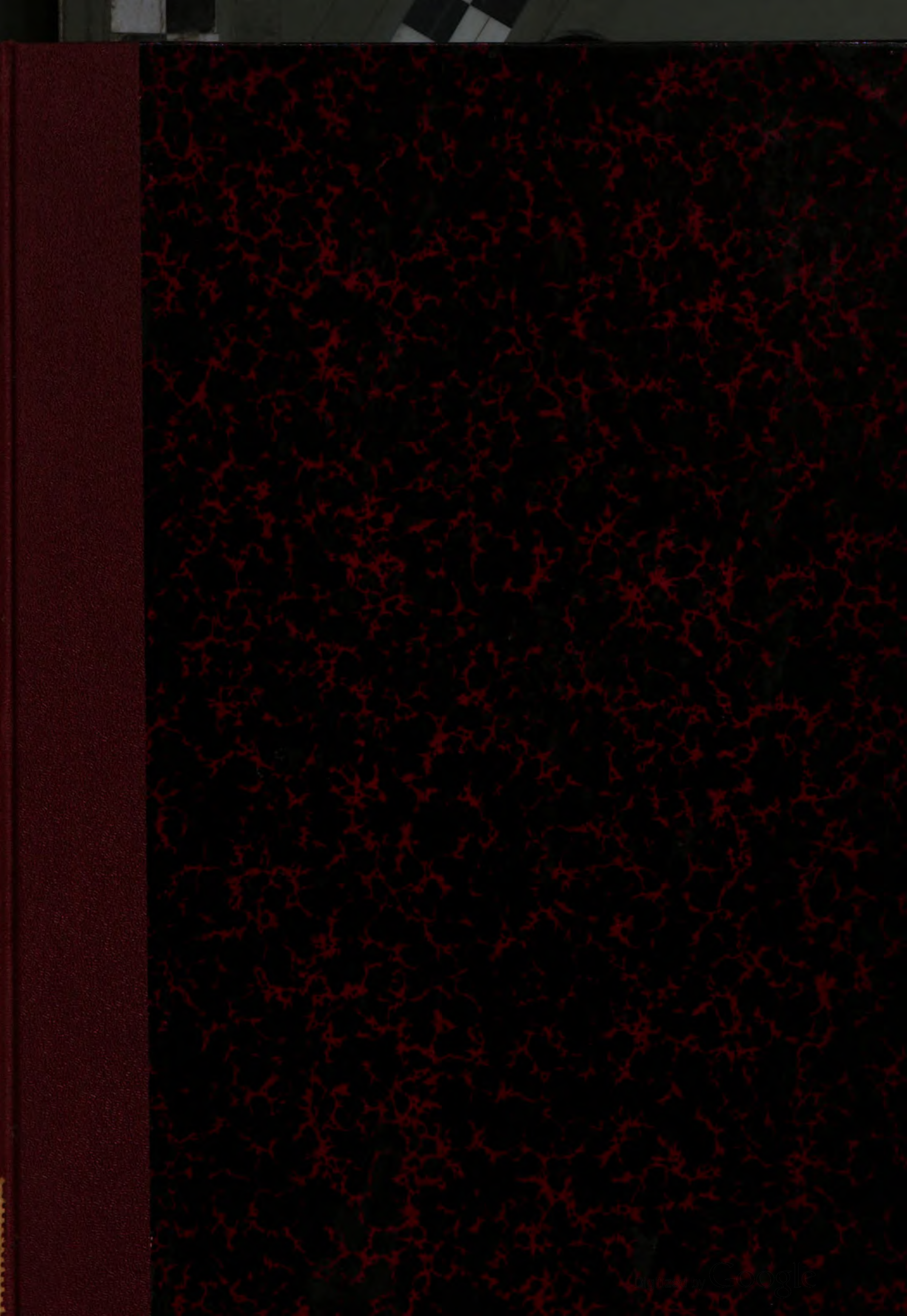






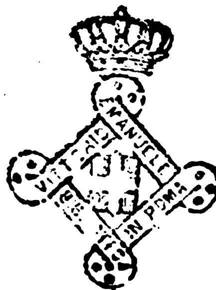
EPIGRAMMI LATINI

DI

DIEGO VITRIOLI

Tradotti in parte da vari





NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL COMMEND. GAETANO NOBILE

Via Salata a' Ventaglieri, 14.

1871

FRANCESCO DIONIGI BLANCARDI

AI CULTORI DELLE LETTERE LATINE

Sappiano intanto i dotti e gl' ignoranti....
che il Vitrioli è il Principe, il Re, l'Imperatore
di tutti i latinisti del mondo.

C. Baggiolini — *Vessillo d'Italia,*
an. XXIII, num. 28.

Allo Xifia del Vitrioli, pubblicato nel precedente volume, ed accolto con immenso plauso dai dotti (1), facciam seguire gli epigrammi latini, tradotti da varî.

Tra i lirici componimenti ultimo forse in ordine è l'epigramma. Non però quanto a facilità; poichè in questa specie di componimenti incontrasi anzi, più che altri non si avvisa, difficoltà, la quale superata, acquista loro il principale e grandissimo pregio, ond'essi vanno distinti, e che solo può rendere

(1) Ne fan fede le tante lettere gratulatorie, che ci giungono da ogni parte. Intanto, oltre a quelli anunziati nel 1° volume, nuovi scritti prosaici e poetici vennero dettati in lode del nostro Diego. Tali sono i versi latini del Forti, due sonetti del Badodi, editi in Bologna, con una affettuosa Canzone dello stesso *sulla ricuperata salute del Vitrioli;* un madrigale del Bellucci da Cervia, un'elegia latina del Gualdi da Torino, un'epistola ed elegia latina del Donà in Rovigo, con un greco epigramma di questo passionato amico del nostro autore: altro epigramma latino del Vescovo di Mileto, e le belle terzine del Mongiardini di Bologna; ove il Mignani intitolavagli una monografia.

Or è nostro intendimento di produrre a quando a quando in questa edizione le testimonianze di celebrati uomini, segnatamente latinisti, intorno agli scritti del Vitrioli, come si usa nelle opere dei classici latini, con i *Testimonia ac judicia doctorum virorum,* scegliendone pochissime, così a casaccio, senza mutar sillaba, tra le infinite, che

interessante un epigramma. Suole questo definirsi un poetico componimento, arguto, frizzante, satirico, felicemente espresso con brevità, scioltezza ed evidenza. È necessaria la brevità, non dovendo l'epigramma contenere che un solo pensiero; chè troppo allora temerebbesi dalle muse chi di molti versi componesse l'epigramma, il quale non potrebbe ad un tratto essere raccolto dalla mente, e conservato nella memoria. Non vale lo addurre, che in Marziale e Catullo abbiansi esempi, anche bellissimi di epigrammi diffusi in molti versi: la brevità deve essere relativa, quantunque non possa determinarsi.

Dalla felicità di dar figura al pensiero dipendono la scioltezza e l'evidenza: chè, se tu storpi il pensiero in una forma sproporzionata, non ha più la configurazione propria, e che sola gli conviene. Due maniere le più spiccate di epigrammi si riconoscono comunemente: alla prima appartengono quelli, che si contentano della delicatezza del pensiero, e dell'eleganza della espressione: alla seconda quelli, che al brio, alla vivacità uniscono l'acutezza della mente, e un non so che di frizzante. E forse tutti gli epigrammi greci, e quei di Catullo

si conservano in famiglia, e che è dato ad ognuno di poter verificare cogli occhi proprî. E ciò faremo per affinare il giudizio dei giovani studiosi in fatto di latinità, e prevenirli contro quelle, che l'Alfieri chiama *chiacchiere gazzettarie;* oggi segnatamente, che i magni giornali di Roma e Torino non cessano di travisare la pubblica opinione, lodando a cielo tutte le latine goffaggini, che vedono la luce a' dì nostri. E sì che per cotali uomini l'essere uno scritto latino scevro affatto di nobili pensieri, ed orrido, inelegante, disarmonico nello stile, è un titolo bastevole, perchè ne infiorino con lunghi estratti le colonne dei lor giornali, e con una certa dilettazione morosa ne discorrano ne' così detti articoli bibliografici. E poi siamo in tempi, che M. Tullio Cicerone venne bistrattato da un Tedesco, ed esaltata da uno storico Milanese l'eloquenza del barbaro Tertulliano! Miseria umana!!!

possono ascriversi al primo ordine: al secondo quei di Marziale, e la maggior parte dei moderni; dappoichè anco tra costoro non manca chi dilettossi della greca soavità, come i leggiadrissimi Cotta, Amalteo, Castiglione, Stinfalico e Bonifacio.

Di questi due generi son gli epigrammi del Vitrioli, e pare a noi, che il nostro autore abbia felicemente imitati i greci nella disinvoltura, nella grazia e nella delicatezza; come ha forse superati i latini, e certamente i moderni nella brevità, scioltezza ed evidenza. Dico forse, perchè non dee una stupida venerazione per l'antichità farci apparire grande ed inappuntabile tutto ciò che è antico; come non deve l'invidia chiuderci la bocca sulle lodi dei viventi, per aprirla solo a' sperticati panegirici dei morti. Ma quanto alla grazia ed alla espressione, il Vitrioli può dirsi felicissimo, inarrivabile. Si potrebbe forse asserire, che la bellezza di un epigramma, appartenga a qual serie tu vuoi, non risulti tanto dalla simmetria dei concetti, come altri vorrebbe, e dall'artifizio pure leggiadro di farlo riuscire ad un motto arguto, e non previsto, quanto spicchi maggiormente gradevole e commovente dal felice modo di esprimere il pensiere. Ora quanto valga il nostro autore nella felice manifestazione del pensiero, anche negli epigrammi, la è cosa che colpisce subito la mente del leggitore. Poichè il verso, il giro della frase, l'espressione rispondono sì perfettamente al pensiero, che tu non potresti o mutare, o traslocar parola, senza che il pensiero non perda a un colpo e chiarezza e naturalezza, e leggiadria. Tu vi trovi inoltre quel suo proprio modo di esprimere il pensiero, sgombro d'ogni cosa inutile, condito di tutto il sale, ond'è capace, e con tanto di lume, quanto basta a colpire la perspicacia del lettore, senza tutta scoprirgli l'intenzione del poeta; il che, pare a noi, costituisce la vera forma dell'epigramma. E vedrà ognuno che, quando tali poesie s'aggirano in subjetti gentili, o sono indirizzate a dilicate don-

zelle, allora la frase del verso dilicatamente si svolge; come al contrario, toccando cose buffonesche e da riso, il verso incede dimesso, e son quasi volgari le parole. E reca meraviglia, come dalla satira passi poi felicemente a toccare i tasti del dolore; chè non sappiamo se note più affettuose e dolenti possano scriversi, di quelle che leggonsi negli epigrammi 102, 103, ed altri funebri. Ma nei pochi epigrammi di subjetto romano, mostra lo stile un non so che della castrense asprezza dei Quiriti, ed appare conciso, laconico, con grave pensiero nella chiusa (65, 96, 104, 109). In somma troverai dapertutto quelle avvertenze, che il Conte Cibrario chiamava con bella frase *magisteri tutti proprî del Vitrioli*, e che non possono trasferirsi nelle versioni italiane, come fu notato da varî letterati, le cui testimonianze riporteremo nel volume seguente.

Dopo Catullo e Marziale i più belli esempî di latini epigrammi gli abbiamo, come d'ogni altra latina cosa, dai cinquecentisti; quando anco le donne ne scriveano di vaghissimi. Eppure, noi invitiamo chicchesia a paragonare questi del nostro Diego con gli epigrammi del Sannazzaro, e vedere se per armonia Virgiliana, e dilicatezza di pensieri si lascino addietro quelli del vate Partenopeo, e quanto giusta sia stata quella sentenza del Ponziglione (*in epist. ad illustr. Viros. Augustae Taurinor. MDCCCLVIII*, *pag.* 38) confrontando il Sannazzaro al Vitrioli: *Si inaffectatae, ut par erat, simplicitati studuisset. Quod autem ille nequivit, felici quodam fato, post trium saeculorum spatium tibi populari suo.... consectari contigit.* Se non fossero tutti bellissimi, ognuno nel suo genere, basterebbe quello ammirabile sopra Pompei (72) ove sono in brevi motti accennati i varî oggetti scoperti in quella città.

Ne' secoli posteriori scemarono di pregio gli scrittori latini epigrammatici, tranne pochissimi, come il Grozio ed il Cunich; ma quanto a' pensieri, i più belli epigrammi di questi due let-

terati sono versioni della greca Antologia; finchè siam giunti al secolo presente; in cui, dopo il Vulpes, che stampava a furia elegie ed epigrammi in Napoli, e che chiamerei il *Luca fa priesto* della poesia latina, tali orrendi epigrammi si pubblicano tuttodì, cara e dolce delizia de' nostri giornalisti, da vincere l'immaginazione!

Se non che i latini scrittori epigrammatici difettano, chi per un verso, e chi per un altro. Nauseanti per nefande oscenità Catullo e Marziale: tra i moderni piacevole per ingegnosi pensierucci l'Oveno; ma eleganza e leggiadria di stile nol suffraga. Elegantissimo in eccesso l'immenso Pontano: ma si perde in ristucchevoli, perpetue descrizioni di ninfe, rose e giacinti, senza pur un nobile pensiero, senza riguardo a dignità di persone, come nell'epitaffio del vescovo Altilio; difetto avvertito fin da' tempi suoi. Risibili per giuochetti di parole gli epigrammi del Sarbiew: la loquacità del Bucanano sente dello stile di Claudiano e d'Ausonio. In somma, è ben raro, anzi singolare trovare un libriccino antologico, come questo, il quale riunisca tutti quei pregi, che Tommaso Corea, scrittore del cinquecento nel suo libretto *de epigrammate* a ragione richiedea in cotali scritture. E quì avvertiremo i lettori, che molti di siffatti epigrammi furono, diremmo, improvvisati dal Vitrioli; poichè richiesto da varî con vivissime istanze a mandare il suo ritratto con qualche motto latino per fregiarne gli *Album* dei grandi contemporanei, come tra gli altri dalla Pignocchi e dal Dottor Giacinto Menozzi di Bologna, e dal celebre archeologo Conte Conestabile di Perugia, egli così su' due piedi, in nostra presenza ne dettava dei bellissimi. Intanto noi, sempre conscii della nostra pochezza, ed incapaci di un giudizio inappellabile intorno ad ogni minimo componimento di colui, che il chiarissimo Cristofani chiamava « splendidissima gloria dell'Italia nostra » faremo parlare il dotto Baggiolini.

Articolo estratto dal *Vessillo d'Italia*, gazzetta Vercellese, an. XVII, n. 6.

DIDACI VITRIOLII EPIGRAMMATUM

LIBER SINGULARIS

Et rident stolidi verba Latina Getae
Ovid.

In uno di questi giorni, mentre appena giuntami dalla Posta io stava leggendo la preziosa produzione che qui viene annunziata, ruppi spensieratamente contro una specie di mammifero, che riconobbi tosto per un tal personcino di sesso ambidestro, possessore di una lunga barba, e di due non brevi orecchi, i quali affrontavano ogni artistica precauzione per aprirsi la strada a far atto della loro non poco imponente presenza. Noto a molti costui, e temuto, perchè tempestator instancabile di parole, e narrator inesausto di avventure, siccome stato sino ai confini del Mondo, cioè sino a Parigi, dove tutto aveva trovato bello; ragione per cui doveva trovar tutto brutto in Italia al suo ritorno.

E piantatomisi nel cospetto, fermo su le sue gambe anteriori alzò non senza qualche sforzo il mento per livellare alla stessa linea orizzontale il suo raggio visivo col mio.

Giacchè tutti sono al fatto della moda trionfante nell'anno corrente della fruttifera Incarnazione: moda che obbliga a coprirci, o di un cappellinetto non più alto di un mezzo fungo, e non più largo di uno scudo: o di un tubo gigante e turrito come quello della Dea Cibele. Con la condizione severa però,

che entrambi questi pilei debbano lasciare scoperti certi occipizii lisci e lucidi come specchi di Venezia; e che per l'opposto vi discendano dalla fronte giù sin sul naso, sì che dobbiate alzarlo ad un angolo ben ottuso per servirvi della vista, come que' ciechi di cui parla Dante. Oh non è vero, che Dio — *Os homini sublime dedit, Coelumque tueri Iussit!* —

E qui, il nostro individuo, toltomi di mano con leziosa disinvoltura il libriccino. — In che idioma da Cristiano, mi disse, è scritta questa bazzecola? Ah! l'indovino: è *Latinorum*. E chi si sogna ancora di questi rancidumi al nostro tempo? — E cominciò a spiegazzare i pochi fogli, ed a leggicchiare alcuni di cotesti mirabili Epigrammi con tanto sgangherata poltroneria, e con tanto belluina sgarbatezza di metro, che non è vero, che mai Tedesco alcuno strambellasse peggio la poesia.

Quando, risposi io all'homuncolo poco sullodato, non si sa una Lingua (e voi mi avete l'aria di non saperne molte), invece di disprezzo, il pudore insegna di mostrare almeno qualche rincrescimento di non averla imparata. Specialmente quella dei nostri grandi antenati, nella quale sfolgoreggià la più celestiale armonia fra tutte, per chi ha il timpano un po' meglio organizzato che quello dei paracarri. Non intenderla, pazienza; chè non è cosa da tutti. Ma non saperla leggere! Arri!

In questa, il mio vagheggino, voltatemi leggiadramente le groppe, e balenando su le anche muliebri a guisa di cutreccola, mi fè lieto della sua lontananza — *Et avertens rosea cervice refulsit.*

Oh animal grazïoso e benigno! dissi, contemplandone l'Afrodisio portamento; e respirai! Ora dirigendomi agl' intelletti sani, sappiasi, che il volumetto del *Vitrioli* è una delle rare buone cose che si scrivano ai nostri giorni, e dissimile affatto da migliaia le quali nascono, vagiscono un momento, e muoiono. Cotesti epigrammi rimarranno. E perchè l'esimio Autore

è bastantemente conosciuto, io prima di leggere questo suo nuovo lavoro, ne aveva, mancomale, già formato un giudizio preventivo molto favorevole, cioè giusto. E sapete anche il perche? Perchè io feci il seguente ragionamento. Il mio illustre *Sani* loda come eccellenti questi versi del gagliardo Calabrese: dunque non voglio altra testimonianza per giudicarli roba squisita. Il mio illustre *Sani* è amico del *Vitrioli?* Dunque il *Vitrioli* non può mancare di essere il fiore de'galantuomini. Faccia Aristotele entimemi più giusti de' miei. Lo sfido.

In questi epigrammi domina.... Ma perchè mi crediate, voglio citarne un solo, quello cioè in morte di un fanciullo molto devoto della Vergine: epigramma che innamorerebbe un Turco:

« Non mors languidulos Hyacintho pressit ocellos:
« Dormit, et in somnis Virginis ora videt. »
« Quæ jam nascenti adrisit, nunc brachia tendit.
« Labraque nunc labris admovet illa suis. »
« Non mors labentes Hyacintho clausit ocellos:
« Dormit, et in somnis Virginis ora videt. »

Qui, come vedete, v'è un tal lepore delicato di Classica Latinità, che è un incanto. E specialmente, se mi appongo, di quella di Ovidio, il quale per me è la più ricca e splendida fantasia del mondo. Ma sento un — *Oh lungo e roco* — di disapprovazione. *Oh Farfarelli e Rubicanti pazzi!* Beati voi se sapeste saporare le Metamorfosi! E Ceice, e Aracne, e Bauci, e Filemone, e Niobe, e Piramo, e Tisbe, e mille altre sovrumane creazioni! Or sanno anche cotesti Draghignazzi, che Ovidio è nello stesso tempo il più grande degli Oratori? — Nol credono? Ebbene, presentino a qualunque Tribunale l'orazione di Ajace; e le armi di Achille gli saranno subito aggiudicate. Presentino quindi quella di Ulisse, ed Ulisse ne è l'erede infallibilmente. Prodigio unico di Eloquenza!

E chi sa, che qualche somarello amante più de' forestieri che dei concittadini, non mi venga fra piedi a lodarmi un *Oweno* Inglese che scrisse anche Epigrammi latini! E che sanno di buon Latino gl'Inglesi, i Tedeschi, i Francesi? E che mal vezzo è quello di predicare fra noi le Edizioni de' Classici Latini, e le Grammatiche delle Lingue nobili compilate dai Blunds, dai Stolks, dai Pfiffer, dai Kraisser, dai Sgrimper? E chi dà il diritto a cotesti Sicambri di sapere il Greco ed il Latino meglio di noi? Oh, come mi sento il pizzico di rammentare un certo distico Leonino improvvisato da un bravo Italiano per confondere un forestiere che vantava i versi latini di un suo connazionale al di sopra di quelli composti dai nostri! Non dovrei, ma siamo di Carnevale. Vada–Eccolo.

« Carmina vestrates quæ condunt optima vates
« Non sunt nostrates tergere digna nates (1). »

Conchiudo con un *bravo* altitonante all'egregio *Vitrioli*, e con un ringraziamento, ma di sincerissimo cuore, al mio onorando *Sani* pel caro regalo di così gradito libretto! Ed implorando dal buon senso comune (chè dee esservene ancora nel

(1) A tal proposito lo stesso enciclopedico Baggiolini scrivea nel *Vessillo:* « Non sanno, che da quando la tedescheria puzza al mondo, « non uno de' suoi pesanti autori compose solamente dieci linee pa- « ragonabili a quelle del Vitrioli. » E nel num. 44, *serie III:*
« Vogliono farci imparar il Latino col Sanscrito. Oh di questa pazzia « voglio darne un cenno al mio Diego Vitrioli, che il Latino può in- « segnarlo a cento Lamagne, donde venne questa stolida maledizione; « ed a venti Toscane sopramercato. » E nel num. 19, *serie III:*
« È vero che Cicerone, Livio, ed altri sapevano passabilmente un « pò di Latino, e non avevano mai saputo una parola di quel lin- « guaggio zingaresco: è vero che il mio Diego Vitrioli, che sa il La- « tino più di tutti i presenti, passati e futuri professori, non ne sa « un'acca. »

mondo) una fischiata che duri almeno un'ora tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli, in onore e gloria degli orecchiuti stizzosi, i quali vorrebbero l'Italia a parte della loro asinina avversione alla Lingua imperatrice delle favelle, e Legislatrice dell'Universo, mando un fraterno saluto in sermon prisco ai due illustri Letterati, così: Iddio lor dea la buona Pasqua e le buone Kalendi oggi e tuttavia!

Prof. C. Baggiolini.

Traduttori degli epigrammi indicati colle iniziali de' lor nomi

S. **Cav. Pietro Bernabò Silorata.**
B. **Prof. Fr. D. Blancardi.**
Bal. **Pier Felice Balduzzi.**
C. **Ingegnere Edoardo Cerillo.**
D. **Prospero Del Rio.**
M. **D. Mongiardini.**

EPIGRAMMATA

I.

Proemiale

Ille ego qui Xiphiam Scyllaeo in litore lusi,
   Per quem dat faciles musa latina sonos;
Pectine jam tenui romana epigrammata fingo:
   Accipe tu nostros, lector amice, jocos.

II.

La Psiche del Canova

Dum vis pinnatam Psychen formare, Canova,
   Ipsa tuas Psyche ducere visa manus.

III.

La ninfa del fonte

Haec spargens rores algentes concha, viator,
   Pellit anhelanti protinus ore sitim;
Dant umbras sylvae circum, lenique susurro
   Ipsa ciet somnos vena cadentis aquae.
Hic tu, quum rabidus contristat Sirius arva,
   Ebibe, et ad murmur saepe quiesce meum.

Quell'io che il pesce Xifia
   Cantai per gioco a la Scillea marina,
   Onde con modi facili
   La bella risonò musa latina;
Ora compongo in tenue
   Stile epigrammi di sapore antico:
   Ti piaccia questi accogliere
   Semplici scherzi miei, lettore amico.

S.

Mentre vuoi Psiche pennuta,
   O Canova, effigiar,
   Le tue mani fu veduta
   Psiche istessa accompagnar.

S.

Quest' urna da cui versasi
   Fresc' onda, o vïator,
   Delle assetate labbia
   Spegne il molesto ardor.
Le selve intorno ombreggiano,
   E invito ai sonni fa
   Susurro d'acqua limpida,
   Che ognor cadendo va.
Quando il rabbioso Sirio
   I campi usa attristar,
   Qui bevi, e spesso al murmure
   Dolce ti sia posar.

S.

IV.

A Ladage

Quis te picturae, Ladage, non credat amantem?
Ipsa tuos crines pingis et ipsa genas...

V.

Leucippe già vecchia

O quoties similem cycnis te dixit amator!
Quod tibi, Leucippe, candida pellis erat.
Nunc album gestas crinem, volventibus annis:
Candidior cycnis dicier ecce potes....

VI.

L'aurora dipinta dal Tiziano

Pingenti auroram, Vecelli, aut aethere ab alto
Ipsa tibi adfulsit lumine cum roseo:
Aut tu sidereas vidisti raptus ad arces;
Non alio potuit pingier illa modo!

Che la pittura, o Ladage,
  Ami negar si puote?
  I crini tuoi dipingere
  Tu stessa usi e le gote.

S.

Dicea sovente simile
  Te a' cigni l'amator,
  Perchè la pelle candida,
  Leucippe, avevi allor.
Crin bianco or dei maligni
  Anni il venir ti dà:
  Più candida de' cigni
  Dirti ecco ognun potrà.

S.

Mentre, o Vecellio, in pingere
  Stavi l'aurora, a te
  Ella col lume roseo
  Dall' alto aere splendè;
O tu alla volta eteria
  Rapito la mirasti:
  In altro modo a pingerla
  Uomo non v'è che basti.

S.

VII.

Auguri al padre

Quot servat coelum stellas, quot litus arenas,
   Quot flores verno tempore fundit humus;
Quot mare per medium pisces, coelique per auras
   Quot ludunt volucres gutture dulcisono:
Tot tibi, quae maneant semper, novus afferat annus
   Gaudia pro meritis, devenerande parens!

VIII.

A bel fanciullo

Si te frondosâ volucris vidisset in Ida,
   Raptus cum pulcro tu Ganymede fores.

IX.

Bilbili

Patria di Marco Valerio Marziale, e Gius. Zammit Maltese

Ecce jocosa movet passim tua musa cachinnos,
   Zammit, apollineis semper amate choris.
Bilbilis una, sibi raptos dum luget honores,
   Submisso geminat talia verba sono:
O tu, quae Libyco surgis circumdata pontò
   Insula, te propter gloria nostra jacet.
Unus erat salibus Marcus notissimus orbi;
   Nunc per te, Melite, cernimus esse duos.

Quante stelle in ciel dan luce,
Quante son le arene in mar,
Quanti fiori il suol produce
Dell' aprile al ritornar;
Quanti pesci in mezzo all' onde
Vanno, o augelli pel seren
Äer volano e gioconde
Note versano dal sen;
Tanti a te raffermi Iddio
Col nov' anno gaudî in cor,
Qual ti merti, o dolce mio
Venerando genitor.

S.

Se te avesse nel frondoso
Ida visto il forte augel,
Tu saresti col vezzoso
Ganimede assunto in ciel.

S.

X.

Nigellide

Tres Charites tantum graii cecinere poëtae,
  Nata etenim nondum, pulcra Nigellis, eras.

XI.

Preghiera di Cleobulina in morte de' figli

Saxea facta semel, Niobe, das membra quieti,
  Nec jam praeteritis ingemis ipsa malis.
At mihi dant vitam superi, renovantque dolorem:
  Ilicet in saxum vertite me, superi!

XII.

La grotta di Saffo nella villetta del poeta

Coelicolis dilecta deis, Lesbòa puella,
  O Methymnaei gloria prima soli:
Iam tibi sacravi guttis liquentibus antrum,
  Unde hedera errantes explicat alba comas.
Huc, precor, interdum, Sappho, sub nocte silenti
  Barbiton impellens, nobilis umbra veni.

Resero i vati argolici
  Solo a tre Grazie onor,
  Perchè, vaga Nigellide,
  Non eri nata ancor.

S.

O Lesbica donzella
  Cara agl' iddii celesti,
  Che al suol Metinnio bella
  Gloria e splendor crescesti,
Già ti sacrai di stille
  Grondanti umido speco,
  Che l' edra copre in mille
  Guise ed errori a sbieco.
Di notte alcuna fiata
  Deh, quà, Saffo, t' aggira,
  Movendo ombra onorata
  Colla tua man la lira.

S.

XIII.

L'Iliade del Monti

Montius altisonum carmen sic reddit Homeri,
Ut prope sit magnae conditor Iliados.

XIV.

Clotilde Tambroni Bolognese

Italis ipsa fui: si fors me docta tulisset
Graecia, me similem diceret Aspasiae.
Oh, si docta meum nosset gens graeca pudorem!
Majorem certe diceret Aspasiâ.

XV.

Per nozze

Dia Venus, Cypriâ late quae regnat in urbe,
Quaeque Cythera tenet, quaeque Amathunta Venus,
Haec loca paulisper, Mellinia scita, relinquat,
Ac tibi nubenti basia surripiat.

Così Monti all' altisono
Canto d' Omero nova luce accrebbe,
Che della grande Iliade
Quasi l' architettor dirsi potrebbe.

S.

Itala fui: se a me la dotta Grecia
Dato avesse il natale,
Alla sua bella Aspasia
Potrebbe dirmi eguale.
Oh testimonio fosse il greco popolo
Del nostro almo pudore!
Me della bella Aspasia
Certo dirla maggiore

S.

XVI.

Amor prigioniero,

Ode greca di G. Leopardi

Tam bene carminibus vinctum describis Amorem.
Ut sua disrumpi vincula nollet Amor.

XVII.

Alla luna

Caricles, mentre muove alla tomba del fratello

Luna, per aethereum splendes quae pallida coelum,
Ante pedes niteas leniter ipsa meos.
Non ego per noctem magicas adcingor ad artes:
Sanguine non meditor contemerare manus.
Adspice: serta fero, gressumque ad limina tendo,
Cara ubi Lucilli contegit ossa lapis.
Luna, per astriferum fulges quae pallida coelum,
Ante pedes niteas leniter ipsa meos.

XVIII.

La rupe di Leucade

Heu, saxa Argolicis nimium malefida carinis,
Unde olim praeceps Lesbia musa ruit,
Nullane praecipitem tenuistis saxa puellam?
Vos mare, vos venti, vos fera tundat hyems!

Così ben descrivi in versi
  Come Amore avvinto sia,
  Che dai lacci Amor vedersi
  Districato non vorria.

S.

Luna, che incerta e pallida
  Pel cielo etereo splendi,
  Del lume tuo più candido
  Chiara la via mi rendi.
Io non m'appresto a compiere
  Di maga i riti arcani,
  E non di sangue medito
  Contaminar le mani.
Vedi; ho con me quest' unico
  Serto di fiori, e al sasso
  Che chiude il mio dolcissimo
  Lucillo, io movo il passo.
Luna, che incerta e pallida
  In ciel fra gli astri splendi,
  Del lume tuo più candido
  Chiara la via mi rendi.

Bal.

XIX.

I vasi lacrimali su l'avello d'un ubbriaco

Pro me ne lacrumis phialas implete, sodales:
  Fumida de cyathis, spargite vina precor!

XX.

La Collana

Ne me surripias; nitido subjuncta monili,
  Pulcra ego sum pulcrae gemmula Callirhoes.

XXI.

Ritratto fotografico di G. Rossi e figlio

Aërio pictum stupeo te lumine solis:
  Corporis haec animo consona forma tuo!
Quam bene conspicitur pietas, moresque severi,
  Ingenium grandi quam bene fronte micat!
At puerum pinxit subridens aurea Cypris,
  Dum forte Idalio luderet in nemore.
Ipsa etiam puero crines ornavit, et ipsa
  Os, oculos, aures, labra tenella, manus.
Fortunati ambo! superûm qui dona tulistis:
  Munera tu Sophiae: munera tu Veneris!

Socj, per me di lacrime
  Le fiale non empiete:
  Il vino in tazze oh meglio
  Mi calmeria la sete.

S.

Non involarmi: stretta
  A vaga collanella
  Io la gentil gemmetta
  Son di Calliroe bella.

S.

XXII.

La Statua di Ettore

Iliacas Hector sic si pugnasset ad arces,
Non urbs in cineres Troïa versa foret!

XXIII.

Virgilio Marone

Mantua te quondam genuit, blandissime vatum?
Mentiris! coelum patria Virgilii.

XXIV.

Una tazza rinvenuta in Pesto

Maenada lymphatam referens, pictosque corymbos,
Deïopea, calyx ad tua labra venit.
Qui jam Paestanas mensas hilaraverat olim,
Nunc hilaret mensas, Deïopea, tuas.

XXV.

Gramaticherie tedesche

Germanos olim Latium si perdidit armis,
Perdunt Germani grammaticis Latium!

Se avesse appo le Iliache
  Mura Ettorre a tal guisa combattuto,
  Alfin converso in cenere
  No non saria l'eccelso Ilio caduto.

S.

O de' vati il soavissimo,
  Dunque in Mantova nascesti?
  Gran menzogna: di Virgilio
  È la patria fra i Celesti.

S.

Coll'armi un dì barbaramente strazio
  Fe' dei Germani la gente Latina;
  Co' grammatici suoi reca nel Lazio
  Or la Germania il guasto e la ruina.

S.

XXVI.

Scheletro d'una colomba, trovato in Ercolano

Idaliae donum Veneris, pulchella columba,
Dum vixit, dominae cura perennis eram:
Obruit ignivomi postquam vis effera montis,
Hîc quoque cum dominâ mortua semper ero.

XXVII.

Nobiltà avita

Tu macrâ facie squales, abdomine macro:
Tu nihil ingenio, tu nihil arte vales.
Et tercentenos lumbos ostendis avorum:
Detege tu lumbos, Nasidiene, tuos.....

XXVIII.

Raffaello d' Urbino

Humanas audent alii depingere formas
Pictores: sólus numina tu, Raphael.

XXIX.

Vittorio Alfieri

Dum mors Æschyleum dissolvit livida corpus,
Spiritus Astensem migrat in Alferium.

Hai ceffo orrendo, borsa vuota, smilza
  Ventraja, ingegno d'oca, e nondimeno
  Spieghi i lombi degli avi in lunga filza:
  Mostra i tuoi lombi sol, Nasidieno!

D.

Altri a dipinger vale
  D'umane forme il bello:
  Tu sol la celestiale
  Sembianza, o Raffaello.

S.

Quando colla sua mano
  D'Eschilo i membri dissolvè la Morte,
  Lo spirito passar nell'Astigiano
  Alfieri si ebbe in sorte.

S.

XXX.

Il Germanico di Villa Borghese

Agrippina virum demens cur luget ademptum,
Si vivum artificis reddidit ecce manus?

XXXI.

Le statue delle Muse, scoperte a Tivoli

Adspice: falce suâ subvertens omnia tempus
Erubuit natas tangere Mnemosynes.

XXXII.

Ermi greco-romani in Vaticano

Disjectos italis campis, atque Hellade totâ
Hìc nos excepit dextera Pontificum.

XXXIII.

L'esistenza del vôto

Si fors quis censet, non esse in rebus Inane,
Inspiciat cerebrum, Septiciane, tuum.

Perchè piange Agrippina inconsolabile
Lo sposo suo d'aura vital già privo,
Se la man dell'artefice
Ecco gliel rende vivo?

S.

Vedi; il tempo che distruggere
Colla falce tutto può,
Accostarsi di Mmnemosine
Alle figlie non osò.

S.

Se di negare il vuoto alcun s'intesta,
Ti guardi, o Settician, dentro la testa.

D.

XXXIV.

Ad Ernesto Renan

Cerne: sedet celsâ Christus regnator in arce,
Christus et insanas despicit usque minas.
Nomine non solum, sed jam re nanus haberis,
Dum jacis in Christum tela pusilla deum.

XXXV.

In morte d'un fanciullo

Non mors languidulos Hyacintho pressit ocellos:
Dormit, et in somnis Virginis ora videt.
Quae jam nascenti adrisit, nunc brachia tendit,
Labraque nunc labris admovet illa suis;
Non mors labentes Hyacintho clausit ocellos:
Dormit, et in somnis Virginis ora videt.

XXXVI.

Alla Vergine Maria

Nella festa della Purificazione

Cur tu das geminas templo, pia Virgo, columbas,
Quum tu sis magno cara columba deo?

Cristo Dio, re dei re siede tant' alto
 Che dispetta ogni assalto.
E dardi contro Lui con fiacca mano
 Scagli, Re-nano!

D.

Morte ancor gli occhietti languidi
 A Giacinto non velò;
 Dorme; e in sogno, della Vergine
 Il sembiante veder può.
Ella già gli arrise al nascere;
 Or lo accoglie nel suo sen,
 Ed al labbro dell' ingenuo
 Appressando il labbro vien.
Morte ancor gli occhietti languidi
 A Giacinto non velò;
 Dorme; e in sogno, della Vergine
 Il sembiante veder può.

S.

Perchè in dono, o Vergin pia,
 Due colombe rechi all' ara,
 Mentre avviene che Tu sia
 La colomba al Ciel sì cara?

S.

XXXVII.

Isèo Iridanio,

Nome Arcadico del poeta

Virgo, Palaestinas inter delecta puellas,
Cui frons bis senis fulgida sideribus:
Quam vocat in bello miles, perque arva colonus;
Nauta per immensum quam vocat usque mare:
En tibi Idumaeas palmas, en quattuor aras
Dedicat Isaeus pastor Iridanius.
Per te, magna parens, italis e finibus absint
Foeda lues, terror, bella cruenta, fames.

XXXVIII.

Il Presepe

Siccine te adspicio? coelestum dia voluptas,
O Jesv, Hyblaeâ dulcior ambrosia.....
Quis, mellite puer, superis te misit ab oris,
Quisve hyemis cogit frigora dura pati?
Quis dat pro cunis stramen? quis condidit antro?
Discite, mortales: tanta peregit amor!

O tra le Palestine
   Fanciulle eletta Vergine,
   A cui bel serto al crine
   Dodici stelle son;
Tu che il cultor de' campi
   Ed i guerrieri invocano,
   E chi a trascorrer gli ampi
   Mari sua vita pon:
Palme ecco d'Idumeo
   Tronco, e quattr'are dedica
   A te l'umile Iseo
   Iridanïo pastor.
Deh, gran Madre celeste,
   Dal nostro suol discaccia
   Le orrende armi, la peste,
   La fame ed il terror.

S.

XXXIX.

S. Sebastiano martire

Parcite lethiferis pectus configere telis:
   In me jam Christi spicula fixit amor!

XL.

Alla Vergine

Est mihi pallidulus frondens hyacinthus in horto:
   Cujusne ornabit virginis ille manum?
Tu cape: fallaces alii sectentur amores;
   Tu flores habeas, casta Maria, meos.

XLI.

La Religione

Canus ut emoriens terrâ Gangetide phoenix
   Incubat accenso, sole calente, rogo:
Nec mora, nubivagis iterum petit aëra pennis,
   Eoasque domos advolat Arabiae;
Sic tu perpetuis nimium jactata procellis
   Splendidior surgis, candida Relligio!

Cessate di trafiggermi
  Colle frecce letali...
  L'amor di Cristo fervidi
  Già fisse in me gli strali.

S.

Vedi nel mio giardin siccome il pallido
  Giacinto a fiorir torni:
  A chi 'l darò, perchè orni
  Una virginea man?
A te lo serbo in dono; intenti seguano
  Altri i fallaci amori:
  Tuoi sempre questi fiori
  Casta Maria, saran.

S.

XLII.

Aufidio italianissimo

Aufidius Gallo fingit de more capillos,
Vestibus et gallis contegit usque nates;
Gallice et ipse rudit, stertit, manducat, anhelat:
Et vult Aufidius dicier italicus.

XLIII.

Il Narthecium

Intulerat morbos Pandòrae pyxis in orbem:
Morborum pellit sed tamen ista genus.

XLIV.

All'Ebe di Canova

Da superis nectar, coelumque adscende serenum,
Hebe: Coelestes non bene terra tenet.

XLV.

L'ammiraglio Nelson

Anglus navali pugnans certamine Nelson
Occidit Hispano saucius in pelago:
Qui retulit palmas, ac mille tropaea per undas,
In mediis undis debuit ille mori.

Aufidio il crine a gallica
  Usanza acconcia, e copresi
  Pur di galliche vesti il deretano;
  Ei ragghia, russa, mangia,
  E fiata in modo gallico,
  Ed esser detto vuole italïano.

S.

Su, mesci a' Numi il nèttare,
  Ebe, ed al ciel risali;
  Chè questa terra ospizio
  Non è degl' immortali.

B.

XLVI.

Il lago d'Averno

Cimmeriis olim populis horrenda lacuna,
Est ubi Persephones ara vetusta deae;
Quam late incingunt piceae, taxique nocentes,
Rarus ubi ignavâ piscis oberrat aquâ.
Quam bene sub noctem crispans tu leniter undas,
Aggemis oh nostris, dira lacuna, malis!
Hinc fugitant Nymphae, glebas non vertit arator;
Nullaque te circum pabula carpit ovis.
Ast ego te propter, dum gens furit impia terris,
Ilice sub nigrâ tristia verba canam:
Qualia Pelignae quondam regionis alumnus
Dicitur in mediis concinuisse Getis.

XLVII.

La casa del Tasso in Sorrento

Quam mare Tyrrhenum jactâ conspergit arena,
Haec est Torquati semisepulta domus.
Si domus haec stabit Surrenti in littore, nunquam
Surrentum moles invidet Assyriis.

XLVIII.

Teodolinda Franceschi Pignocchi

Cervia me genuit: nostros tu volve libellos;
Enatam dices vertice Peliaco.

Cotesta che cospargesi di molta
Sabbia dai flutti del Tirren turbato,
È la semi-sepolta
Magione di Torquato.
Finchè nel Sorrentin lido si serbi
Essa, non può le cento moli e cento
Agli Assirii superbi
Invidïar Sorrento.

S.

Nacqui in Cervia: chi legge le mie rime
Mi vuol nata di Pindo in su le cime.

M.

XLIX.

Ceciliano, ed il ciuco

Si te inter divos vellet numerare vetustas,
  Pingere et adspectum, Caeciliane, tuum:
Ut Bromio lyncas tribuit, Venerique columbas,
  Utque aquilas magno jussit adesse Jovi;
Ipse capistrato stares adjunctus asello,
  Cumque asino pictus, Caeciliane, fores.

L.

Onniscienza d'un giovanello

Quingentas didicit linguas, didicitque poësin;
  Pharmaca Talthybius callet, et historiam:
Est vates, rhetor, medicus, jurisque peritus:
  Hoc unum nescit Talthybius: *legere*.

LI.

La Pia de' Tolomei a Sestini

Non me praeteritae tangunt fata aspera vitae,
  Si mea tam leni carmine fata canis.

Se a' nostri arcavoli
Veniva il vezzo
Tra lor celicoli
Locarti in mezzo:
E a tardi posteri
Fosse piaciuto
Lasciar tua imagine
Con l'attributo:
Si come a Venere
Diero i piccioni,
E al nume Bromio
Tigri e leoni;
E dieron l'aquila
Al dio sovrano,
Darienti un asino,
Ceciliano!

C.

LII.

Cleopatra moribonda

Lumina declinans, fidisque innixa puellis
Hos Cleopatra dedit jam moribunda sonos:
Non ego Tarpejas arces captiva videbo,
Attactu cupiens aspidis antè mori.
Si me Roma suis reginam subdidit armis,
Romanos facies subdidit ista viros!

LIII.

Il gruppo di Laocoonte

Tam bene me fingis niveo de marmore, sculptor,
Ut prope bis facias Laocoonta mori.
Ah! iterum timeo pandentes ora dracones:
Ah! iterum spiris implicor anguineis.

LIV.

Cristoforo Baggiolini

Baggiolinus ego: me doctae Palladis artes,
Me decorant artes Palladis armisonae.
Nam mea, quae varios concinnat dextra libellos,
Tractat et in bellis martia tela manus.

LV.

Nosside Locrese,

Una delle nove poetesse greche

Ipsa vocor Nossis: terrâ sum Locride nata,
Carmine ne, Sappho, nobilis una fores.

Chino lo sguardo languido,
    Poggiata a fida ancella,
    Pronta a morir Cleòpatrà
    Alfin così favella:
L'alta città Romulea
    No, non vedrà captiva
    Chi col velen d'un aspide
    Tanta vergogna schiva!
Se me regina, suddita
    Roma con l'armi feo,
    Prodi Romani vincere
    Il volto mio poteo.

B.

Caro alla dea, per cui fu dotta Atene,
Caro alla stessa egidarmata diva,
Lodate carte io Baggiolini ordiva,
E il brando alzai sul Volga, e il Boristène.

LVI.

La stessa

Victor Olympiaci toties certamine campi
   Euthўmus effulget Locridis altus honor.
Ast ego majores egi, mihi crede, triumphos
   Munere Castaliae nobilitata lyrae.

LVII.

La stessa

Narycios adiens Locros, cava litora circum,
   Nossidos ad tumulum, nauta benigne, veni....
Nauta, retro tendas: Locri cecidere superbi,
   Nossidos et nullus contegit ossa lapis.

LVIII.

La stessa

Non Hippo, non Orra manet, non alma Selinus;
   Et Medma irriguis fontibus uda jacet.
Nossida non valuit penitus subvertere tempus,
   Stabit et ingenium tempus in omne meum.

LIX.

Il ritorno della rondine

Parvula ab Ægypto veniens discurrit hirundo,
   Quae tibi florigeri nuncia veris erit.
Pleno, Ariadna, sinu; plenis da serta canistris,
   Et pubescenti tempora cinge rosâ.
Attamen adcelera: subito fugit alma voluptas:
   Solus habet lentos heu! dolor usque pedes.

Già dalle arene Egizie
    Torna la rondinella,
    Ed il ritorno annunzia
    Della stagion novella.
Colma, Arianna, i càlati
    D'erbette rugiadose,
    E di tua man s'imporpori
    Il biondo crin di rose.
Però t'affretta: celere
    Ha voluttade il passo:
    I piedi ha tardi, immobili
    Solo il dolore, ahi lasso!

B.

LX.

Fama letteraria

Rheginâ magni nomen scriptoris in urbe
  Adpetis? o facilem, Cynname, disce modum.
Tu nil conscribas: tu nullos ede libellos:
  Tu nulla ingenii des monumenta tui.
At gravis, et lentis incedas passibus: ohe!
  Maximus oh! nostris, Cynname, scriptor eris.

LXI.

Ennio Quirino Visconti

Se licet in tenebris abdat longinqua vetustas,
  Elicit e tenebris Ennius ingenio.
Hoc duce, Grajugenûm prisco te vivere saeclo,
  Vel tibi Grajugenûm saecla redire putes.

LXII.

La nuova Elena di Otranto

Hanc Paris Hydrunto si fors vidisset in alto,
  E Sparte nunquam, Tyndari, rapta fores.
Hellas at Hydruntum centenis navibus isset,
  Infestâ pugnans per duo lustra manu.

Benchè in tenebre s'asconda
  La remota antichità,
  Ennio, in cui valore abbonda,
  Trarla fuori in luce sa.
Della Grecia ai prischi tempi
  Per lui vivere ti par;
  O i bei secoli ed esempi
  Degli Achivi a noi tornar.

S.

LXIII.

Nizza

Flatibus o tepidis nimium jucunda, Nicaea,
   Saepe ubi vitales ebibit aeger aquas:
Sunt ubi convalles, sylvae, gratique recessus;
   Vere ubi perpetuo roscida splendet humus:
Non propter fontes es tu mihi cara salubres,
   Quodve tuum zephyrus mulceat usque sinum;
Ast ibi quod primas hausit Blancardius auras,
   Omnibus es terris carior ipsa mihi.

LXIV.

Un marito inconsolabile per la morte della moglie

Dat longos fletus extinctâ conjuge Drances,
   Jurat et extinctâ conjuge velle mori!
Servavitque fidem! lapso nam denique mense,
   Drancis in amplexum sponsa novella venit....

LXV.

Il padre di Virginia ad Appio decemviro

Tu dederas leges: at non e legibus ullum
   Praesidium sperat territa virginitas.
Ergo, quod stringo ferrum, scelerate decemvir,
   Hoc ferrum, gnatae Virginis ultor erit!

O per le tepid' aure
Nizza, ad ognun gioconda;
Ove fluisce limpida
Vitale agli egri un' onda:
Cento boschetti adombrano
L' aprica tua riviera;
E mite primavera
In te fiorisce ognor.
Ma non pe' salutiferi
Tuoi fonti mi sei dolce,
O pel suave zeffiro,
Che il tuo bel golfo molce;
Ma perchè le prim' aure
Vi bevve il mio Blancardi,
Fra quante terre io guardi
Te prediligge il cor.

C.

Di Drance la moglie tirato ha le cuoja:
Ei strepita e piagne, e giura « ch' io muoja,
Piuttosto, che nuova consorte menar! »
E fede ha serbato! trascorso è già un mese,
Un mese ben lungo, che tosto egli scese
Di sposa novella gli amplessi a provar....

C.

LXVI.

Terra di Lavoro, anticamente Campagna Felice

Dicebar felix merito Campania quondam,
Naturae atque artis splendida muneribus.
Pendebant tumidae nostris in collibus uvae;
Stabat bacciferae Palladi juncta Ceres.
Vesvius hic bellas circum se viderat urbes,
Irriguos amnes, pinguia culta, lacus:
Et mille adnabant pisces Lucrinide in unda;
Stillabant nostris cerea mella favis.
At nunc post clades, ac diri incendia montis,
Infelix vero nomine dicar ego!

LXVII.

La statua di Giove nel museo Pio Clementino

Quae frons! augusto quantum decus enitet ore!
In coelo talem suspicor esse Jovem!

LXVIII.

Saffo, che va in Sicilia

Iam vigil Oceano properat se mergere Plias;
Eos puniceo subrubet alta polo.
Mane novo, Æolio solvet de litore Sappho
Uda petens terrae litora Sicelidis.
Ipse regat clavum, sedeatque in puppe Cupido:
Trina Charis pandat turgida vela manu.
Subsidant undae pelagi; perque aëra tantum
Aurigeras pennas exagitet Zephyrus!

Ormai la vigil Plejade
Nell' ocean, s' immerge,
Mentre l' aurora fulgida
Dall' oriente s' erge.

Ed ecco, Saffo affidasi
Con agil nave a l' onda,
Movendo da l' Eolia
A la Sicana sponda.

Or tu, figliuol di Venere,
In su la poppa ascendi,
E di tua mano a reggere
Tu stesso il timon prendi:

E voi le vele, o Cariti,
Voi stesse dispiegate:
Il mar si spiani, e zeffiro
Agiti l' ali aurate.

C.

LXIX.

Un giornalista

Lactucas Gnatho nuper plantabat in hortis:
Extemplo doctus scribit ephemeridas...

LXX.

Un drastico

Est mihi nunc solito paullum constrictior alvus:
Ecce, Caballonî scripta latina legam.....

LXXI.

Tomi nella Scizia

Non decorant violae, nec hiantia lilia, Naso,
Haec tua Riphaeo condita busta solo.
At flevit Sulmo extinctum, flevere Camoenae,
Abjecitque suas moesta Erycina faces!

LXXII.

Pompei

Alla nobil donzella Elina Cornacchia Bottesini

Intactos video fontes, proscenia, turres,
Compita, signa, vias, balnea, templa, forum.
Limina grata viris, et limina grata puellis:
Et patulas conchas, cymbia, pensa, colos.
Et lychnos video, situlas, crinalia, gemmas,
Pyxidas, armillas, balsama, liba, dapes.
At cur nulla hominum jam vox auditur, Elina?
Forsan sopitos detinet alta quies!

Gnatòn negli orti or or piantava cavoli;
  Oggi scrive libretti ed effemeridi:
  Poffar! di botto
  È grande e dotto....

Vive fontane e tempii
  Qui veggio e simulacri;
  Le torri, il foro, i bivii,
  Le scene ed i lavacri.
E stanze care agli uomini,
  E care alle ragazze:
  Veggio disposte in tavole
  E dapi e torte, e tazze.
E cento intatte lampadi,
  E lucide collane,
  E braccialetti, e bossoli,
  E su le rôcche lane.
Elina, a che non odesi
  Suono d'accenti umani?
  Ah forse in sonno placido
  Si stanno i Pompejani!

B.

LXXIII.

La Carità greca

dipinto di Pompei

Somnus habet vigiles: emoto cardine furtim,
Nuda pedem veni, nocte silente, pater.
Te premit alta fames! tamen est via tuta salutis:
Repperit hanc solers, ingeniosus Amor.
Lumina jam clausit, nec mammae infantulus haeret;
Adjice tu mammis, adjice labra meis.
Si, genitor, natae dederas dulcissime vitam,
En vitam, genitor, reddere nata cupit.

LXXIV.

Una nave colle vele raccolte, figurata su la tomba di Nevoleja in Pompei

Ut cymba instabilis, pelagi quassata per undas
Vela legens, portum devenit in placidum;
Sic me post casus, agitataque tempora vitae,
Mors tegit in tacito saepe vocata sinu.

LXXV.

La via de' sepolcri in Pompei

O via, funereis late circumdata saxis!
Quot Pompejanos alta sepulcra tegunt!
Ast hi non gemitus, non tristia dona, viator,
Debita non poscunt manibus officia.
Felices nimium! quis mitia fata dedere
Incolumis patriae tempore posse mori.
Non illi patriam penitus considere in ignem
Spectarunt, urbis flebile et excidium!

Alta è la notte: dormono
    Della prigion le scolte:
    Furtivamente ai cardini
    Le dure chiavi ho tolte,
    E scalza nel silenzio
    Venni, mio padre, a te.
Il bimbo mio già sazio
    Veh, chiude al sonno gli occhi;
    O genitor, ti supplico
    Fa che il tuo labbro imbocchi
    Di questo sen le turgide
    Mamme, che or offro a te.
Se, genitor carissimo,
    Da te m' ebb' io la vita,
    Or la tua figlia memore,
    Viene a recarti aita;
    E 'l casto sen porgendoti,
    Brama ridarla a te.

B.

LXXVI.

La dimora in campagna

Venit hyems: pluvias glomerat, nimbosque december:
Mons, valles, campi jam riguere nive.
Quaeris, cur maneam ruri, velut exul ab urbe?
Ne spectem vultus, Æmiliane, tuos.

LXXVII.

Ermione

Sculpere Alexandrum poterat Lysippus; at unus
Blandus Amor pulcram sculperet Hermionen.

LXXVIII.

Un poeta Arcadico, ed un Lucreziano

Arcadicos flores jactat se temnere Luccus,
Altaque Lucretî càrmina velle sequi.
Ipse fidem tenuit! nam spinea carmina texit
Spinifer, ac spinis horrida scripta facit.

LXIX.

Un secondo Omero

Se merito aequiparat magno Quintillus Homero:
Expers luminibus magnus Homerus erat.

LXXX.

L' anello

Dulcis amicitiae ne quae mihi saepe dedisti
Pignora, Lethaeis mersa ferantur aquis,
En tibi gemmanti candescens annulus orbe:
Haereat hic digito, Callianira, tuo.
Sic tibi non luctu, non ullis anxia curis
Alite felici candidà vita fluat.

Apportator di nembi e di procelle
Dicembre torna a noi,
E le campagne sì ridenti e belle
Per neve irrigidìr.
A che nei campi io fermi il mio soggiorno
Forse saper tu vuoi?
Emilian, per non vederti attorno,
Nè la tua voce udir.

B.

Ritrarre il gran Macedone
Potea Lisippo ognor:
Scolpir la bella Ermione
Solo potrebbe Amor.

LXXXI.

Fidia a Lord Elgin,

recante a Londra le sculture del Partenone

Mittis ad extremos, vecors Elgine, Britannos
Marmora Phidiacâ tam bene sculpta manu?
Proh scelus infandum! si laevi numinis ira
Haec procul Actaeo jussit abire solo,
Itala, Graecorum ingeniis aptissima tellus,
Has habeat tellus itala semper opes.

LXXXII.

La Costanza

Loyolae quondam soboles ad moenia Rhegî
Venerat, antiquo restituenda lari.
Excipiunt cupide patres, juvenumque catervae,
Et pueri et matres, virgineique chori:
Undique circumstant, Loyolae gesta canentes;
Tu modo Rheginis o pia turba, places.
Libertas nata est! ac rubro tegmine fulgens
Ad litus Rhegî mox, Garibalde, venis:
Te cupide excipiunt patres, juvenumque catervae,
Et pueri et matres, virgineique chori!
Insontes pellunt socios, te laudibus ornant;
Tu modo Rheginis o Garibalde, places.
Quare age, desertam Libyae sitientis arenam
Desere, et huc raptim tu, Mahomete, veni:
Dispeream! si non cunctis cum civibus urbem
Devotam videas, o Mahomete, tibi!!

Rapace Elgino, tu al Brittan lontano
Mandi i marmi, che un dì sì ben scolpia
Del gran Fidia la mano?
Ah, t'arresta! Che se la sorte ria
Vuol, che l'opera Argiva
Non più rifulga su[illegible]a riva,
E tra gli estranei ve[illegible]
V'è l'Italia, che al par di Grecia è madre
D'ogni alto ingegno; ed ella sola è degna
Di contener le grandi opre leggiadre.

C.

LXXXIII.

Vasi italo-greci, Tarentini nella biblioteca del poeta

Vascula Apelleis circum variata figuris,
Orgia thyrsigeri sunt ubi picta dei,
Quaeque imis olim veteres posuere sepulcris,
Manibus ut sanctis ultima dona forent;
E terrae latebris superas emergite ad auras:
In laribus statio vos manet apta meis.
Vosne Tarentinae placidum conclave puellae?
An tecta ornastis litigiosa senis?
Cuncta mihi, si graeca, placent: Danaumque libellos
Insignes minio scrinia nostra tenent;
Dumque eritis mecum, nunquam vos dixerit ullus
Omnino patrios deseruisse focos.

LXXXIV.

Il desiderio del ch. Mascheroni, ed Apicio, latino scrittore *de re culinaria*

Si fors longa dies libros absumeret omnes,
Incolumem vellet Maschero Virgilium.
At mihi, Phannus ait, liber hic sit salvus Apicî;
Virgilio potior nam mihi venter erit.

O Vasi, a cui d'Apellee figure
Istoriata attorno
Del tirsigero dio l'orgia ricorre;
Onde già gli avi in un remoto giorno
Ornàr le sepolture,
Ultimo dono a' mani de' lor cari,
Dalle latèbre della terra uscite,
Ed ai raggi del sole, ed a' miei lari
O bei Vasi, venite.
Forse ad alcuna un dì greca fanciulla
Il romito cubicolo adornaste,
O di veglio rissoso i limitari?
Ma che che fu di Voi, a me sol baste
La Grecia esservi culla;
Chè dell'Ellade l'arti a me son grate,
E d'opre insigni carche
In minio rilegate
Del vostro aureo sermon hommi molt'arche.
Però, finchè voi state
Meco, o Vaselli, sì leggiadri e cari
Nessun dirà giammai
Che di patria lasciaste i focolari.

C.

LXXXV.

Al Padre

Parthenope primo vidit te flore juventae
Extemplo Aonios congeminare sonos.
Postea flexanimae pollens tu munere linguae,
Rheginae fueras gloria prima togae.
Ergo incinge, pater, binis jam tempora sertis,
Quae tibi dat Phoebus, quae tibi sancta Themis.

LXXXVI.

La Gloria

Quid plausus hominum, vel quid sit gloria quaeris?
Aura levis, fumus, sibilus, umbra, nihil.

LXXXVII.

Narcisso scolpito da Angenida

Nunc me lucidulo quoties in fonte viderem!
Pulcrior a scalpro redditus Angenidae.

LXXXVIII.

Il tragitto dello stretto d'Abido

Nabat Abydenas Leander saepe per undas,
Cerneret ut vultus, Sesti puella, tuos.
Ast ego, ne informis videam Clitenidis ora,
Tranabo ingentem, Iuppiter!, oceanum.

Chiedi che sia la gloria
O il plauso della gente?
Un'aura lieve, un sibilo,
Un fumo, un'ombra, un niente!

S.

Sol per veder la bella faccia d'Ero,
Varcò lo stretto il nuotator d'Abido:
Cliteni a non mirar da questo lido,
A nuoto i' passerei l'oceano intero.

B.

LXXXIX.

La Culla

Dormi, care puer: somni sit lenis imago,
En ut Hymella soror jam tibi flabra ciet.
Dormi, care puer: quum post adoleverit aetas,
Fuscabit somnos plurima cura tuos!

XC.

L'abbandono della tomba di Virgilio a Posilipo

Exuviae dulces! divini busta Maronis,
Vos circum, rigidis sentibus horret humus?
Adsidet haec tantum vigilans ad limina pastor,
Caprigenumque pecus cannea septa tegunt?
Ergo, nequicquam vates moriturus, anhelans
Hoc sua mandârat condier ossa solo?
Illius ah Genius, Mincì divertat ad undas,
Ingratae fugiens litora Parthenopes!

XCI.

Canova

Saepe homines, fama est, mutasse in saxa Medusam:
At saxis animam dat tua docta manus.

XCII.

Amor conjugale

Amisso tantum doluit Phoenissa Sychaeo,
Quantum de incolumi conjuge, Nina, doles....

Dormi, fanciullo amabile,
  Dormi fanciul, contento,
  Veh, col flabello suscita
  La sorellina il vento.
Dormi, fanciul, col crescere
  La serie degli anni,
  Faran tuoi sogni torbidi
  Ben cento e cento affanni!

B.

Fama è, che spesso gli uomini
  Petrificò Medusa:
  Or nelle pietre l'anima
  Tua dotta mano ha infusa.

S.

XCIII.

Epitaffio

Immunes forma et virtus si funeris essent,
Non hoc sub saxo, bellula Amina, fores.

XCIV.

Uno scrittor di tragedie

Quum labra in risum cupio dissolvere, Maena,
Quae dictas tragico carmine scripta lego.

XCV.

Regolo a Cartagine

Mittor ego in patrios fines: tamen inde redibo,
Vel si, Carthago, lumine captus ero.
Lacrimulas sparget conjux, gnatique tenelli:
Carior at lacrumis est mihi sancta Fides.

XCVI.

Cicerone al triumviro Marco Antonio

En adsum: caput ense meum decide, triumvir,
Hanc linguam crebro, perfide, pungat acus.
Dum mea, quot scripsi, facunda volumina stabunt,
Haec stabit, sceleris nuncia lingua tui!

XCVII.

Medea

Abscidit ista suos, insontes femina natos?
Hyrcanis similis tigribus illa fuit!
Ast etiam tigris teneros alit ubere natos;
Saevior Hyrcanis tigribus illa fuit!

Se non soggette alla potenza fossero
Di morte, la bellezza o la virtù,
Non giaceresti, Amina, entro il funereo
Sasso, ove accolta la tua salma fu.

S.

Eccoti il capo: troncalo
Triumviro fremente;
E questa lingua perfora
Con lo spillon pungente.
Finchè questi miei durano
Libri, che tanti ho scritto,
Questa mia lingua nuncia
Sarà del tuo delitto!

B.

XCVIII.

Epitaffio

Insignis facie, virtute insignior, Henna,
Hìc stas, materno rapta puella sinu.
Heu! longum tumulo tentavi incidere carmen;
At vetuit grandis scribere plura dolor!

XCIX.

Metastasio ai romantici

Dira lues Italûm, fœdissima turba, poetae,
Tabida qui Gothicâ labra rigatis aquâ.
Non vobis adflant Veneres, grajaeque Camoenae,
Sordet et in latio lecta corolla solo.
At manes tumulique placent, aconita, novercae,
Et quae per tumulos saga pererrat anus.
Ite procul: vestros, furialia monstra, libellos,
Nudaque fastidit carmina posteritas.
At mea perpetuo mollissima musa manebit;
Tam bene pertentat pectoris illa vias!

C.

L'ottava maraviglia del mondo

Templum Ephesi, Babylon, Mausôli busta, colossus,
Signa Jovis, Cyri regia, pyramides;
Haec fuerant olim septem miracula mundi:
Octavum, nasus, Nasidiene, tuus!

CI.

Sotto un erme d'Ulisse

Hospes marmoreum ne contemplator Ulixen:
Marmoreus quanquam versat et ipse dolos.

L' ampia reggia di Ciro, le Piramidi,
E 'l colosso di Rodi, il tempio d' Efeso,
E i pensili giardini in Babilonia,
Di Mausòlo la tomba, il Giove Olimpico
Fûr già del mondo sette maraviglie,
Onde ancor l' alta fama non vien meno:
L' ottava è il naso tuo, Nasidieno!

B.

Questa di marmo imagine
Ospite, non mirar:
Ulisse anco marmoreo
Sa inganni macchinar.

B.

CII.

Una tomba sulla spiaggia di Messina

Navita, quo properas? paulum deflecte carinam,
Et mea non siccis perlege fata genis.
Tiburis Argei quâ tecta madentia surgunt,
Omine non fausto nata Lysilla fui.
Quum pia me genitrix Siculas adduxit ad oras,
E partu nondum septima messis erat.
Vix patrem vidi, Zancle quem magna tenebat,
Vix patri misero basia prima dedi:
Dum Phario ludens captarem litore conchas,
Tortilis afflatu me necat hydra suo.
Nec me Tibur habet: jaceo prope saxa Pelori:
Audistin? felix carpe, viator, iter.

CIII.

Lo specchio

En speculum, Danaë: mendas tu conspice frontis;
Insedit fronti plurima ruga tuae.
Hinc discas formae contemnere dona caducae;
Unica nam virtus nescia mortis erit.

CIV.

Trasibulo vincitore dei XXX tiranni, e Catone Uticense

Tu, Cato, servitium patriae ne forte videres,
Abjiciens animum, das tibi sponte necem.
Libera quo fieret per me, mea patria vixi:
Major ego magno nonne Catone fui?

Ecco lo specchio: Danae,
Mira del fronte i nei;
Già molte rughe ignobili
Il fronte ti aggrinzir.
Or di beltade i fragili
Doni sprezzar tu dei:
La virtù sola ed unica
Non sa che sia morir.

B.

Per non vedere in servitù la patria,
Caton, soccombi a volontaria morte:
Io vissi a render la mia patria libera,
Io del magno Caton non fui più forte?

B.

CV.

In morte di Corinna Secondina

affetti della sorella Placidia

Nox operit terras: immania limina Ditis
Linque, et cum bellâ lude sorore, soror.
Ut quondam (memini!) quum tu, surgentibus astris,
Ducebas faciles, docta Corinna, choros.
Tu mecum Phrygio varians subtemine peplum,
Fallebas longae taedia noctis acu.
Mecum etiam, primos quum sol accenderet ignes,
Cantabas blandâ carmina culta lyrâ:
Inter odoratas laurus quandoque solebas
Dormire, ad rivum subsilientis aquae.
Ah mors! ah hominum semper tu gaudia turbas;
O soror, o oculis semper adempta meis!
Rivulus ipse fluit: pergunt frondescere lauri;
Non tamen hìc vultus ridet, ut ante, tuus.
Ingemit obscaenus tantum de culmine bubo,
Noctuaque infelix ad tua busta canit!

Già la notturna tenebra
Copre la terra e il mare:
Di Dite inesorabile
Fuggendo il limitare
Riedi, o Corinna, ai memori
Giuochi, che a se t'appella
La dolce tua sorella.
Spesso, il rammento, al nascere
Delle lucenti stelle,
Guidar solevi gli agili
Cori delle donzelle;
Nè in menar danze viddero
Le genti mai più destra,
Nè più gentil maestra.
Talor su veste frigia
Meco trattando l'ago,
Godevi un flor dipingere
O una leggiadra immago,
E della notte il tedio
Ingannavamo intanto
L'una dell'altra accanto.

E meco, allor che il roseo
Lume apparia del giorno,
Le belle labbra ai cantici
Scioglier ti piacque; e intorno
Un blando suon di cetera
S'udia commisto ai versi
Così leggiadri e tersi.
Ahi! cruda morte, ai miseri
Mortali ognor infesta,
Tu l'uman gaudio in lagrime
A convertir sei presta:
O mia sorella, o candida
Luce dègli occhi miei
Spenta per sempre sei!
I lauri si rivestono
Di fiori e frondi nuove,
E fra i dipinti margini
Lento il ruscel si muove:
Ma ahimè! che fra le grazie
Della natura e il riso
Non veggo il tuo bel viso.

Fra la notturna tenebra
Solo suonar si sente
Il canto della bubbola
Mestissimo, dolente;
Solo s'ascolta gemere
Il pauroso augello
Sul tuo deserto avello.

BAL.

CVI.

I papiri Ercolanesi

Ingemis evolvens nigrantes igne papyros:
Parce, Blesille, metu: pone, Blesille, metus.
Non tua sulphureo torrebit Vesvius igne
Scripta, giganteis sparsa voluminibus;
Nam folia in tutâ mercator condidit arca:
Servandis salsis piscibus illa vacant!

CVII.

Caulonia

Turrigera o Caulon, mediis e vallibus exstans,
Fama perennat adhuc nominis alta tui!
Te quondam Siculus potuit vastare tyrannus;
Te quoque Campanae diripuere manus.
Attamen adsurgis longe florentior armis;
Deliciis, opibus, legibus, arte, viris.
Incubuit tandem tempus, fecitque ruinas;
Quippe urbes etiam funeris hora manet.
Et tu nativis cecidisti in vallibus, Aulon,
Ut jacuit Sybaris, Temsa, Celenna, Rhodos!

CVIII.

Il serto poetico

Vatibus antiquis velabat Delphica laurus
Tempora, cum baccis conspicienda suis.
At, quum pelliciant somnos tua dramata, Maevì,
Fronde papavereâ jam tibi serta dabo.

Veggendo, o mio Blesillo, il rio governo
  Che fè il Vesevo di cotante carte,
  Il tuo timor discerno:
  Deh metti, o caro, ogni timor da parte!
  L'ignivoma montagna col suo foco
  La grand'opera tua non brucerà;
  Perchè riposta è già
  In ben securo loco
  Dal pizzicagnol, che di lucro ha fame,
  Per acciughe ravvolgervi, e salame!

C.

Ai prischi vati si cingean le tempia
  Con verde lauro, di sue bacche ornato:
  Ma i drammi tuoi, che fan dormire, o Mevio,
  Papaverico serto han meritato.

C.

CIX.

Annibale a Napoleone I

Maximus ipse armis fueram: tu maximus armis:
Signa per Alpinas movit uterque nives:
Gessi ego perpetuum bellum cum gente Quirini:
Pressit te bellis Anglia perpetuis:
Tandem post centum pugnas, altosque triumphos,
Occidit, e patrio pulsus uterque solo.
At non aequali famâ cantabimur ambo,
Tu pro te pugnans, Hannibal ob patriam!

CX.

« In voi farò ritorno: ove declina
« Ombròa dall'Appennino al pian fecondo.

Bartolomeo Sestini.

Salvete, herbiferae valles, quas algidus Umbro
Lene sonans, lymphâ praetereunte rigat!
Vagiit hac primum, nascens Sextinius orâ;
Pressit et haec tenero rura beata pede.
Ah! quoties populos, ac dissita regna pererrans
Vallibus in patriis maluit ille mori:
Ac meminit lusus patriis in vallibus actos,
Annuaque indigenis festa novata deis.
Irrita vota cadunt! longeque Umbronis ab undâ,
Sextinî cineres Gallica terra tenet!

Sommo nell'arme io fui,
  E 'l fosti tu: la guerra,
  Valicando ambidui
  L'Alpe, portammo all'italiana terra.
Alla Romulea gente
  Feci guerra procace;
  Te l'Anglia insofferente
  Strinse con l'armi, senza darti pace.
E dopo cento alfine
  Battaglie trionfate,
  Fuor del patrio confine
  La sorte ebbe le tombe a noi scavate.
Ma non egual per noi
  La rinomanza fia;
  Chè sol per te, pei tuoi
  Tu combattesti: io... per la patria mia!

B.

CXI.

Bruttezza di Cilla

Si, quum Romulidae bellas rapuere Sabinas,
Una Sabinarum tu quoque, Pylla, fores:
Cernere jam poteras tuto spectacula Circi,
Tutaque Circensi, Pylla, sedere solo.

CXII.

Lettura di versi

Ad me chartarum sudans sub pondere vasto
Tu matutino tempore, Plance, venis.
Excitor e somno: mi longa poemata ructas:
Optarim somnos Endymionis ego!

CXIII.

Questi epigrammi

Dum legis haec, Helene, ceratis scripta tabellis,
Cur habeant quaeris tristia mixta jocis?
Sic vita est hominum: luctus, mox rara voluptas;
Mox iterum luctus: fabula sic agitur!

CXIV.

Sotto una protome di Menandro

Plaude manu ridens: facies haec vera Menandri:
Quot dedit ille jocos! quot dedit ille sales!

Se allor che i Romani rapîr le donzelle
Sabine, trovata ti fossi tra quelle,
O Pilla, potevi sicura seder,
E i giuochi del Circo tranquilla goder.
B.

Elena, chiedi, a che ne' miei quaderni
Alla tristezza il riso ognor s'alterni?
Ambascia, da piacer breve seguita;
Nuova ambascia e piacere: ecco la vita.
C.

Ridi di cuore; applaudi pur col gesto,
Vero ritratto di Menandro è questo:
Oh quanti scherzi! e quali
Fûr de' suoi labbri i sali!
B.

CXV.

Ad una madre, che conduce a bagnarsi nel Sarno il figlioletto

Sarnides ah nymphae rapient! Vannilia, nunquam
Abluat in vivo flumine membra puer.

CXVI.

Il poeta Navagero, che abbrucia i volumi di Marziale

Efferus ah! nimium Naugerus tradere flammis
Vatis erat solitus carmina Bilbilici.
Non ipse incendam latialia carmina Naldi;
Nostra sed excipiet vasta latrina sinu...

CXVII.

La Fata Morgana

Obstupeant alii, quum coelo flava sereno
Aurora optatum rettulit orta diem;
Vel; quum se pluvium sinuans Thaumantis in arcum,
Iris septeno picta colore micat.
Ipsa oculis majora dabo spectacula, surgens
E Mamertino gurgite fluctisono:
Per me nam templa ac moles, et moenia mille
Nantia prospicies aëra per medium!

Allor, che rorida
 Fa in ciel ritorno
 L'alba, ed apportaci
 Col sole il giorno;
 O pur quand'Iride
 Fregiar si lascia
 Della settemplice
 Curva sua fascia,
 In tutti destasi
 Alto stupor.
Ma tali imagini
 Son nulla al certo,
 Se dal fluttisono
 Sen di Mamerto
 Io vengo a sorgere
 Tra un vel di stille;
 Chè torri e tempj
 A mille a mille
 Nuotar per l'aere
 Vedresti allor!

C.

CXVIII.

La banderuola politica

Mane placet Flacco respublica sola: Catones
Ore crepat semper, Scipiades, Decios.
Moxque die medio, mutatis partibus, unum
En Flaccus regum deperit imperium!
Sub noctem, regi vult fraena imponere Flaccus,
Atque sinistra modo, pars modo dextra placet:
Sed redit aurora, et secum bene cuncta revolvens,
Turcarum regimen denique Flaccus amat!
Oh! quodcumque tibi saturet jejunia ventris,
Hoc est, Flacce, tibi sanctius imperium!

CIX.

La vergine Erinna,

una delle nove poetesse greche

Cur mihi dividuos crines componere tentas?
Cur mihi tam belle pectora pingis, Amor?
Fida manet semper doctis Erinna Camoenis:
I procul; abde tuas, ales Amor, faculas.

CXX.

Un padre alla figlia nel natalizio di lei

Euge veni: redit ecce tuus Natalis, Amina:
Non erit hac patri laetior ulla dies.
Tu mihi delicium, requies tu sola senectae;
Tu mihi supremus, tu mihi primus amor.

Republica, republica
Vuol Flacco la mattina;
Solo a' Catoni, ai Decii,
A Scipion s'inchina.
Ma poscia sul meriggio
Ei cangia opinione,
E d'assoluto imperio
Flacco si fa campione.
A sera vuol che al regio
Poter s'imponga un freno;
Or coi sinistri assidesi,
Or della destra in seno.
Riede l'aurora, i calcoli
Rifà nel suo cervello,
E quel dei Turchi sembragli
Il governo modello.
Flacco, per te qualsiasi
Vario governo è ciancia:
Quello è il miglior, che sazia
Vie meglio la tua pancia!

B.

CXXI.

Il sogno

En iterum, Sappho, latiâ dum ludit avenâ,
En mea te, Sappho, grata Camoena vocat.
Nox erat: in somnis laetissimus ipse videbar
Per Methymnaeas ire, redire vias.
Postmodo litoreâ myrto texisse corollam,
Pendula de templo staret ut ipsa tuo.
Heu! somno excutior; nec me tenet aurea Lesbos,
At longe Ausonii detinet ora soli!
Pro me igitur, Charites, templi de poste corollam
Vellite: Sapphoni reddite blandiloquae.

CXXII.

Capri abitata da Tiberio

Insula, naturae centum ditissima donis,
Olim Sirenum facta beata domus!
Quandoquidem voluit Capreas habitare tyrannus,
Romanique ferox arbiter imperii,
Insula, naturae centum pulcherrima donis,
Diceris igniferûm tu domus Eumenidum.

Ed a te, Saffo, volgesi
  Ancor la musa mia,
  Mentre giocosa modula
  Su lá cetra latina un'armonia.
Era la notte: immemore
  In sonno mi giacea,
  E lungo la Metimnia
  Contrada ire e redire a me parea.
E poi di mirto intessere
  Presso la sponda un serto,
  E al limitar del tempio
  Sacrato a te, pareami averlo offerto.
Quand'ecco, il sonno rompesi
  E lasso! cerco invano
  La ricca Lesbo: in cambio
  Su l'Ausonia terra io son lontano!
Or dunque, Voi del tempio
  Al limitar rapite
  Quel serto, o dive Cariti,
  E all'alma Saffo, Voi per me l'offrite.

C.

CXXIII.

Lodi giornalistiche

Quaeris, cur nostrum vellem disperdere carmen?
Laudarunt nostrum carmen ephemerides....

CXXIV.

I quattro grandi amici del Poeta

Scherzo Anacreontico

Jam novus exoritur laetis mortalibus annus:
I, puer, et cyathis quattuor adde merum.
In manibus, Blancarde, tuis sit primus; at alter
Æstuet in manibus, candide Dona, tuis.
Baggiolinus erit, qui tertia pocula miles
Ebibat, ac nobis bella peracta canat.
Quartus at, ambrosio qui sit mage plenus Iäccho,
Is Theodolindae proluat ora calyx.

CXXV.

Ad un celebre Romantico, che fatto vecchio detta versi latini

Sancia, Marculpha, Elisabeth, Cunegunda, Wilelma
Hae fuerant juveni jam tibi solus amor.
Pone chelyn latiam, latias ne tange puellas:
I procul e nitidis fontibus Aonidum.
Te nunc fastidit Phyllis, te flava Corinna;
Respuit amplexus Lesbia pulcra senis.

Marculfa, Betta e Sancia,
Wilelma e Cunegonda,
Allor che più rideati
La fresca età gioconda,
Furo il tuo solo amor.
Or delle Lazie vergini
La cetera abbandona,
Nè t'appressare ai limpidi
Ruscelli, ch'Elicona
Bagnan di vivo umor.
Omai Corinna e Fillide
Ben t'hanno fastidito,
E a la vezzosa Lesbia
Il volto irrigidito
Desta d'un veglio orror.

C.

CXXVI.

Una città della Penisola

Agosto 1860

Foeda bonis, jucunda malis, urbs invida, discors,
Non habitanda viris, non habitanda feris!

CXXVII.

Finale

Sic vivo, o lector, ventoso in litore Rhegî
Dulcia delibans oscula Pieridum.
Et procul a vulgo, vulgi praeconia temno:
Sat fuerit magnis complacuisse viris.
Huc aliquis forsan veniens de more viator
Quaeret, an hîc vatis surgat amica domus:
Et florum nimbo conspergens limina, dicet:
Litore in extremo, care poeta, jaces!

Così di Reggio presso le marine
  Ai venti esposte i dì, lettore, io spendo,
  D'alcuna delle suore Eliconine
  I baci soavissimi cogliendo.
Evito il volgo, e in nessun tempo fei
  Stima delle mutabili sue lodi;
  Solo mi basterà che a' versi miei
  Abbiano arriso uomini illustri e prodi
Forse drizzando un passaggiero a questa
  Contrada il passo per affetto antico,
  Saper vorrà con amorosa inchiesta
  Ove sorga del vate il tetto amico;
E cospargendo di devoti fiori
  La cara soglia, ne ribacia il sito,
  Sclamando: o mio poeta, a che dimori
  In questo dell'Italia estremo lito?

S.

LA VILLETTA

DI

DIEGO VITRIOLI

A REGGIO DI CALABRIA

VERSI

DI

PIER FELICE BALDUZZI



PUBBLICATI IN VOGHERA
COI TIPI DI GIUSEPPE GATTI
NEL 1864

AL CAVALIERE

DOMENICO CARBONE

REGIO PROVVEDITORE AGLI STUDII

IN BOLOGNA

Il Cavaliere Diego Vitrioli, che mantiene gloriosamente il primato della poesia latina all'Italia, ha testè pubblicato per le stampe un libretto di Epigrammi di una bellezza veramente meravigliosa. Ve ne sono alcuni sì finamente arguti ed aculeati, che il poeta di Bilbili non li sdegnerebbe per suoi; altri invece sono così illeggiadriti dall'amabile venustà dello stile e dalla soavità del verso, che spirano un'aura tutta greca: e due di questi io volli tradurre, preso a quel mite sentimento di melanconica dolcezza che in essi regna e che tanto piace all'animo mio. La traduzione dell'uno è quasi letterale; quella dell'altro è alquanto libera; perchè nel significare in versi italiani gli affetti di quella cara fanciulletta della Placidia mi son sentito ringiovanire di due lustri, e mi parve di essere ritornato a' miei vent'anni. Il cuore vi ebbe maggior parte che non l'intelletto, e tu sai che il cuore non ragiona; e però spero che almeno l'indole affettuosa del componimento non sarà alterata, e schietti e naturali ne saranno gli ornamenti. Alla versione dei due epigrammi va innanzi una mia odicina sulla Villetta del Vitrioli, e tu

> . . . . cui diede il ciel placido senso
> E puri affetti e semplice costume,

giudicherai se essa non sia del tutto indegna di quel sacro recesso delle muse.

Gradisci il dono ed ama

Di Voghera li 10 *aprile* 1864

Il Tuo

P. F. Balduzzi.

Quando la notte stende
Sul mar l'ombroso velo,
Quando ogni stella splende
Più luminosa in cielo,
Vien dall'Eliso un'inclita
Schiera d'illustri spirti
Quì fra i laureti e i mirti.
Guida Corinna il coro
Delle compagne, lieta
Del glorioso alloro
Vinto al teban poeta;
E l'una all'altra mormora
Sommessamente il canto
Che a Grecia piacque tanto.
Soletta vi s'aggira
Di Lesbo la fanciulla
Che il suo Faon sospira;
Cantando si trastulla
Sull'amorosa cetera
Cinto di rose il fronte
Il vecchio Anacreonte.
Sul margine del rio,
Che la purissim' onda
Con lene mormorio
Volve tra sponda e sponda,
Leggiadri versi alternano
Gl'ingenui cantori
Dei pastorali amori.

Festevole Catullo
Scherzar con Lesbia gode,
E il fervido Tibullo
Lagnarsi a Delia s'ode;
Mentre Properzio a Cinzia
Rammemora i fugaci
Sdegni e le pronte paci.
Geme dolente e pia
Del vate di Sulmona
La flebile elegia;
Ed alto il verso suona
Di lui che soavissimo
Cantò con vario carme
Pastori, campi ed arme.
Finchè la notte stende
Sul mar l'ombroso velo,
Finchè degli astri splende
Il dolce lume in cielo,
Diffondesi per l'aere
Lunghesso la marina
Un'armonia divina.
E quando appar l'aurora,
E riedono gli spirti
Ai regni elisii, allora
Qui fra i laureti e i mirti
Tu solo sai ripetere,
Diego, quei varii accenti
Alle stupite genti.

TESTIMONIA AC JUDICIA

DOCTORUM VIRORUM DE XIPHIA

TESTO ITALIANO

Illustre e Gentilissimo Signor Cavaliere

Bologna, 26 giugno 1870.

Nel ricevere lo *Xifia* m'ha preso a battere il cuore, come m'accade per forte allegrezza. Aprendo il libro ho visto a prima giunta, posti in fronte a quelle pagine eterne alcuni miei poveri versi, e indi a poco espresso in una nota com' Ella, illustre Cavaliere, mi onori di tale benevolenza che darà vita al mio nome. Se io, però, volessi significarle i sentimenti, che provo, scemerei efficacia al vero, massime parlando a lei, che sa comprendermi tanto. Accetti dunque quella gratitudine che mi legge nel cuore: io su di ciò non aggiungo verbo. Ma non posso tenermi dal manifestarle in parte l'impressione, che ho provata nel leggere il suo divino lavoro. Quì bene apparisce quanta potenza Ella abbia anco nel colorire con elegantissima lingua le forme dell'italiana poesia, sicchè la sua versione pare a me veramente un poema originale, pieno da capo a fondo di tali bellezze, che, posta l'aridità del tema, son tanto più sorprendenti. Quando il pesce giace morto, e le Nereidi

« Emergono da l'onde, e colle dita
« Piaccionsi di tastar la spenta belva »

el tempo stesso che

« Scherza di Ninfe semplicette un coro »

ed esce dall'algoso speco la Fata, e il mare si spiana, ed appajon sull'onde templi e castella, e

« Tutta in alto ondeggiar vedesi Zancle »

e nel canto di *Scilla* abbellito dal sorriso più vago delle *Cariti amiche*, e nel *Voto* tutto sparso di fulgidissime gemme, io mi son sentita rapire da un maraviglioso diletto. Mi pareva d'essere in compagnia di quei Greci, dei quali vivo innamorata, per grazia delle migliori versioni italiane. L'immaginare leggiadro, che prese vita dall'amenissima Tempe, o lungo il Cefiso, o le sponde dell'Eurota, e tutto quanto più di bello e incantevole si creava eterno sotto quel beato cielo, mi tornò innanzi sì vivamente nel leggere lo *Xifia*, che io sclamava spesso, commossa fino alle lagrime, benedicendo al nome dell'autore:

« Oh viva, oh viva
« Beatissimo Voi,
« Sin chè nel mondo si favelli o scriva! »

Ma quì, in faccia a tanta grandezza, la coscienza della mia nullità m'impone silenzio. Perdoni, carissimo Diego, se ho osato di dire una parola sull'opera sua immortale. Io già me ne vergogno, e se non fosse che molto m'affida la sua bontà, quasi mi terrei dal mandarle questa lettera. Basta: valgami il grande amore,

« Che m'ha fatto cercar lo tuo volume »

onde io sia mantenuta nel possesso della sua grazia, e possa ripetermi finchè vivo.

Bologna.

Obbl.ª div.ᵐᵃ sua ammiratrice ed amica
TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI.

Mi è giunto il prezioso dono dello *Xifia*, quando era fra noi la Teodolinda Pignocchi, colla quale si è letto ed ammirato l'impareggiabile traduzione italiana di quel Carme. Mi farei ridicolo, pretendendo unire le mie lodi a quelle de' più grandi letterati del secolo, per celebrare le glorie del poeta calabrese, ma sento il bisogno di dirle, che per quanto fosse grande la mia prevenzione, venne superata dal fatto, e se alla lettura dello *Xifia* chiaro si mostra, che Ella non è meno perfetto nell'Elegia, che negli altri generi di componimenti, leggendo quei magnifici versi italiani si vede, che è egualmente profonda nell'idioma

di Dante, come in quello di Virgilio. Abbiamo bellissime traduzioni dal latino; tali quelle del Caro, del Monti, dello Strocchi: ma tutti costoro, più o meno usano di una soverchia libertà, e malgrado ciò non di rado perdono lo spirito del loro autore. Ella solo ha vinto ogni prova, e la sua versione è ad un tempo fedele ed elegantissima, e più che una traduzione sembra un originale.

Faenza. CONTE ANNIBALE FERNIANI.

Tanta è la chiarezza e verità dell' esposizione, e la vivezza delle imagini di quel lavoro stupendo da paragonarsi piuttosto, massime in fatto di gusto semplicità e chiarezza agli eccellenti esemplari greci, che agli ottimi latini; e sì lo dico per vero sentimento, non solo mio, ma ancora dei migliori che io mi conosca quì in Bologna e fuori. Ella si è dato a divedere per sommo poeta, anche in italiano.

Bologna. LUIGI BADODI.

Mostrerei ben d'essere un ingrato, se non la ringraziassi, tanto più se si ponga mente alla gran distanza, ch'è da V. S. illustre ed ammirata in tutta Europa, a me semplice cultore de' studî ameni. E quì debbo proprio rallegrarmi colla S. V. del valore mostrato nel tradurre quel carme in bei versi italici, e sempre con quella vena di dolce e limpido stile, somigliante (dirollo in verso) A ruscelletto infra d'erbose sponde.

Rimini. GIUSEPPE BELLUCCI.

Lessi la traduzione che Ella ci ha regalato. Nessuno, al certo, era capace d'addentrarsi, del pari che l'autore, nei sensi e nelle bellezze di quel poemetto. Ma quanto all' interpretarlo con versi di forma così elegante e armoniosa, ciò poteva esser opera soltanto di chi è maestro nell' una e nell'altra lingua.

Firenze. GIUSEPPE BERTOLDI.

Il nostro Eminentissimo Vescovo mi ha fatto leggere il primo volume delle sue opere: ho letto lo *Xiphias*. Son rimasto incantato! Io credo, e credo assolutamente di non esagerare, che Virgilio non avrebbe potuto far versi più belli de' suoi.— La traduzione è emula dell' originale, e rivela l'abilità somma dell' autore nel maneggiare *lo sciolto* colla disinvoltura del Caro, e la maestà del Monti.

Perugia. LUIGI ROTELLI.

Se io le dicessi che attendeva il primo volume delle sue Opere con impazienza smaniosa, le direi poco. Sentivo già parlarne da alcuni che lo avevano letto, ed io me ne struggeva di voglia, sicuro com'era di averlo proprio dalle sue mani. E mi è giunto alla fine, e ne ho divorato la lettura, come di cosa ghiotta, che tale è certamente, come tutti i savi e intelligenti consentono. Le dico il vero, che sapendo il suo valore in fatto di latinità, non mi ha tanto colpito l' originale, quanto la versione. Poffare! come si maneggia il verso italiano! come bello armonioso, ed elegante. Ha ben ragione il bravo Prof. Blancardi di asserire, che non sapresti qual sia l'originale, il latino o l' italiano. Evviva il valoroso ed altissimo poeta Calabrese! Se di questi non vi fosse tanta penuria in Italia, ancora starebbe il Palladio delle nostre lettere. Il peggio si è che cotali campioni vanno sempre scemando, senza speranza, che vengano surrogati dai giovani che studiano nelle scuole moderne!

Macerata. BERNARDINO QUATRINI.

Non ho parole a significarle nuovi argomenti di gratitudine per l' invidiabile stima, onde si è piaciuta privilegiarmi, inviandomi il 1.° volume delle sue opere, che ora in un sol corpo riunite riveggono la luce, e il cui autore per unanime consentimento dei dotti, vien salutato meritissimo successore del Cigno di Mantova. Ed in vero in rileggendo lo Xifia, ora in varî

punti, non dirò migliorato, chè ottimo era, ma quanto di più non si può, divenuto bellissimo, non puossi non restarne compresi di dolce meraviglia e per la felice invenzione poetica, e per la condotta, e pel tutt'oro della lingua, e per la spontaneità e nettezza del verso, e per tutti quei pregi in somma, che campeggiano da cima a fondo in questo non mai lodato abbastanza didascalico poema. Una sorpresa m'era ancor riserbata; la traduzione fatta dallo stesso autore; traduzione, che per le stesse belle qualità, onde fregiasi l'originale, non invidia le più encomiate. Dissi sorpresa, perchè io ignorava, che il celebre latinista di Reggio poggiasse sì alto anche in fatto di poesia italiana.

Palermo. GIUSEPPE SAPIO.

Ho ricevuto jeri l'altro la traduzione in versi sciolti da voi stesso fatta del vostro Xifia, e se mi sia tornata graditissima non è a dire: bastivi, che non mi son potuto tenere di leggerla e rileggerla più volte, anzi divorarla, dilettosamente, e mandarla leggere a quanti quì sono ammiratori del bello poetico. A tutti è ita incredibilmente a sangue; tutti son concorsi nella mia opinione, che, cioè, se tornassero in vita i tre potenti campioni della nostra letteratura, Monti, Caro e Leopardi, e leggessero questa vostra elegantissima versione, n'avrebbono invidia, e non troverebbero, che appuntare in essa. Ora veramente può dirsi, esser il verso sciolto, gran privilegio della nostra lingua, secondo l'illustre Salvatore Betti, pervenuto a quell'altezza nell'Italiano Parnaso, a che per spiriti e per armonia lo condussero que' tre barbassori, traducendo le due maggiori epopee della Grecia e di Roma. Chè essendo le vostre principali delizie state sempre nell'oro dei Classici, di quell'oro parmi sieno i vostri sciolti, che tanto risplende nei classici poeti del miglior secolo. Che gentilezza e splendidezza di stile schiettamente italiano! che facilità! nervo e grazia e venustà Raffaellesca di numeroso verso! Bravo il mio Diego! Vo' dire

una cosa, che forse non avran sinora detto tanti dotti vostri encomiatori ed ammiratori, e non se ne offenda la vostra rara modestia. Voi, voi, e non già Leopardi, come volea Pietro Giordani, siete il perfetto scrittore italiano, che questi aveva in mente; chè oltre alle perfezioni da esso indicate, le quali tutte in voi si trovano, la religione (che certo mancava nel divino, infelicissimo Leopardi) è in cima d'ogni vostro pensiero. Sì, *inveni hominem;* appena lo credo a me proprio; ma è vero.

Rotonda. GIULIO FORTE.

TESTO LATINO

Grazie, mio caro sig. Diego, e della memoria che serbate di me ultimo de' cultori delle lettere, e del prezioso dono, che mi avete fatto delle vostre latinissime opere, che io stimo non meno di quelle del Fracastoro e del Sanazzaro. Voi non scrivete cosa che non sia perfetta, anzi *scrivete miracoli*. La prima volta, che mi favoriste un esemplare dello Xifia, io l'ebbi per cosa così compita, che meglio uom non potesse fare. Or ecco voi mi obbligate a ritirare il mio giudizio, perchè nella seconda edizione voi avete fatto di tali cangiamenti, che mi obbligate a meravigliare. Ritocchi magistrali, più magistrali aggiunte, quali non avrebbe potuto far meglio Virgilio stesso. Siate benedetto. Dirò quel che diceva Vincenzo Gravina della Siffilide: se mancasse la Georgica di Virgilio, in luogo suo leggeremmo la Siffilide; ed io dico: se mancassero esempî dello stile di Virgilio, noi leggeremmo le Poesie latine del Vitrioli, che ha l'anima di Virgilio medesimo. Io serberò sino alla morte il prezioso vostro dono, che ho per la più cara consolazione della mia vita, e Iddio vi rimeriti di tanto conforto, che mi porgete a ristoro della nojosa ed inferma vecchiezza mia. Ho amato per tutta la vita le lettere latine, le ho vedute in fiore, poi quasi appassire e languire, sì che ho temuto che perissero. Oggi Voi mi rassicurate, che non periranno, ma vigoreggeranno qual prima. Caro sig. Diego, quanto vi debbo io, anzi le lettere nostrali, che avete salvato da morte .... A voi grande amante

e maestro della vera latinità io intendo di fare un regalo, dandovi a conoscere un nostro bravo latinista, il quale vi manderà la sua traduzione d'Omero. Graditela come un attestato, che due vecchi fanno all'ingegno d'un giovane, il quale ha rivolto verso di sè l'ammirazione di tutti.... Aspetto con impazienza il secondo volume delle vostre miracolose poesie.

Osimo. G. IGNAZIO MONTANARI.

Finalmente ebbi la sorte felice, e ciò che più mi tocca, di ricevere dalle stesse mani dell'autore il poema eroico *Xiphias* intitolato. La stampa è veramente reale, ma sempre infelice, se la si voglia corrispondente alla dignità dello scritto. Oh quanto di lusso ci avrebbe voluto a pareggiarlo. Tante bellezze Ella ha introdotto nel poema, che se altro non avesse scritto il Vitrioli, esso solo sarebbe bastato a dimostrarlo padrone dell'arte. Vivezza tale d'imaginazione, che fa concepire la vera idea dell'inspirazione Virgiliana, sublimità di pensieri, innesto difficile, ma pur felice di cose ad essere insieme legate, orditura meravigliosa, stile maestoso, e maravigliosamente espressivo, locuzione tersissima, ed eminentemente poetica, sono le doti, che rendono il suo *Xiphias* in tutte sue parti perfetto.

Treviso. PIETRO NODARI.

Ho un debito con voi, sig. Blancardi, e grandissimo, che non ho soddisfatto finora, perchè prima ho voluto gustare i bellissimi versi del Vitrioli. Conosceva per fama l'insigne scrittore, ma non me gli era accostato mai, per avvisarlo da presso. A voi debbo questa fortuna, e ve ne rendo somme grazie. Oh che bellezza! Che vena di purissima poesia! Guizza ad ogni tratto da que' versi una luce, un'armonia, che mi rimena ai sereni pensieri di una volta! Leggo e rileggo: qual più mi al-

letti se la versione, o l'originale, non so; e non mi par vero, in questo secolo di critici, avere innanzi una emanazione sì splendida e possente dell'arte antica. Attestate all'illustre poeta la mia alta stima, e non solamente stima, ma affetto; poichè l'opera sua torna tutta ad onore d'Italia .... Così rispondono gl'Italiani ai filologi stranieri, che dopo aver tanto almanaccato sulle lingue classiche, ti danno fuori delle barbare prefazioni.... È chiaro che dai classici nulla passa loro nel sangue, e si connatura in essi. Essi sillogizzano, noi facciamo. Lode e gloria al Vitrioli!

Firenze. RAFFAELE MASI.

Io non ho che un desiderio, cioè che ogni città ami ed ammiri il Vitrioli, come quello, che nel regno del bello classico tiene il primo posto in Italia e fuori.... Il Nodari di Treviso, alunno del Seminario di Padova, quando viveva Costa, Furlanetto ed altri, che resero quel luogo tanto celebrato in Europa, è, alla lettera, entusiasta pel di Lei Xifia.

Verona. PROF. PIETRO DONA.

E perchè la Calabra Reggio è dalla mia Vinezia così lontana? Perchè non mi è dato di spiccar volo, e venirvi a conoscere di persona, chè le fotografie non mi bastano, ad abbracciarvi, a baciarvi?.... Voi e 'l padre vostro meritereste un poema in III Canti: LA VITRIOLIADE. Oh famiglia benedetta e largamente favorita da Dio! da quel Dio, che si bestemmia ora, ed ora si niega. Continuate a battere il retto e sicuro tramite della virtù, e proseguite a conoscere, che Dio solo è l'autor primo e vero di tutti i doni, che possedete d'intelletto e di cuore... Oh poesia! oh latinità pura! oh eleganza! oh artifizio! oh armonia! oh episodio tenero e delicato del vostro Xifia!....

Ella poi, Signor Tommaso prestantissimo, ha gran merito verso l'italiana letteratura; ma il suo maggior merito lo ha verso la religione santissima, e quì in terra, e poi lassù in cielo sarà, non ne dubiti, larghissimamente guiderdonato. E già quì in terra ha omai nel suo Diego, e nel suo Annunziato un compenso ammirabile ed invidiabile. Oh sorprendenti fratelli! Tutta, non pure Italia, ma e tutta Europa gli ricorda e commenda. Quel potente intelletto di Diego è una delle meraviglie più belle, che splendono oggi nelle colte provincie d'Italia. Io intanto leggo, anzi assorbo e assaporisco il suo Pesce, e vo traendo tutti i giojelli di quel latinissimo Carme, lavorato maestrevolmente sul tornio del gran Mantovano. Tratti tutti i giojelli, vo farne pubblica mostra in un articolo.

Venezia. ALESSANDRO PIEGADI.

Ma quì andava spesso fra me ripetendo, quì in questi versi io sento Virgilio, il suo fare, la sua forza, la sua eleganza... Oh bravo bravo il mio Vitrioli! Tu sei un altro Virgilio; un nuovo Virgilio, ma senza i difetti del primo. Dal poeta Mantovano bisogna traversando i secoli, venir sino al Poeta Calabrese per trovare un Virgilio, ma un Virgilio perfetto.

Carpi d'Emilia. GAETANO MAINI.

Specialmente per due cose è mirabile questo lavoro: per l'eleganza, e per la temperanza dello stile. Nelle descrizioni trovi la semplicità di Lucrezio, nei fatti eroici la Virgiliana nobiltà, nella parte didascalica la concisione e l'austerità di Orazio. Nè, come spesso avviene di coloro che seguono i classici, punto ti accorgi di questa imitazione; perchè vi è uno stile che non è nè di Lucrezio nè di Virgilio, nè di Orazio, che serve a ridurre tutte le varie bellezze ad uno stampo, uno

stile che è tutto di Diego Vitrioli; il quale ben a ragione da sè tradusse il suo lavoro, essendochè forse nessuno giammai avrebbe degnamente portato in volgare questo poema così grazioso e delicato. È da osservare inoltre ch'ei non si lascia trasportare dalla potente immaginazione, la quale da fino giudizio è frenata. In quei punti dove la ricca fantasia mostrerebbe a lui dovizie innumerevoli, quasi per farsi gioco di esse, trasvola rapidamente, prendendo il meglio e tralasciando il resto. Ciò è effetto di quel raro e profondo discernimento del bello, che fa vedere a quel fortunato ingegno la perfezione, la quale è un punto solo, che pochi incontrano, e che non è dato mutare.

Perugia. CARLO CONESTABILE.

Ella ha voluto porre il colmo alla sua liberalità, regalandomi quell'inestimabile tesoro di tutta bellezza, che è il suo Xifia! Caro Signor mio, quanto Le sono io tenuto per sì prezioso dono! che tanto più mi giunse caro, quanto io più mi struggeva di possederlo..... e gustarne a bell'agio le inusate e veramente miracolose bellezze. Ed ora questo desideratissimo libro io lo tengo proprio dalle mani del venerando Scrittore; che ha saputo in faccia alla culta Europa rivendicare a questa povera Italia la gloria antica de' Virgilii, e la rinnovata de' Sannazzari, de' Pontani, e dei Vida. Questo pensiero m' empie l'animo d' una consolazione dolcissima, e d' una incredibile e quasi divina voluttà.... La prego di presentare il mio profondo ossequio al glorioso suo Padre, ed all'egregio suo fratello Annunziato.

Assisi. ANTONIO CRISTOFANI.

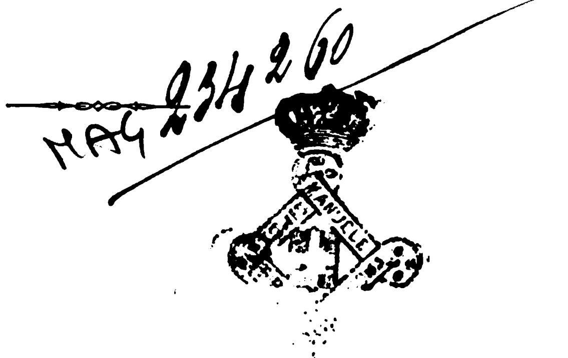
Ma sa Ella che cosa non sarei capace di sostenere io, per poter dire: Ho visto l' autore dello *Xifia*, ed ho parlato con

lui? Davvero, che, pensandoci, *mi esalto in me stesso* fin da ora. Possibile, che non debba venire quel giorno? Quello, che fecero giovinetti, Andrea Maffei ed il nostro Agostino Cagnoli, quello per andare a vedere Vincenzo Monti, e questo a sua volta per andare a vedere Andrea Maffei, non potrebb' essere che il facessi io pure per Lei, che pure è degnissimo di quell' onorata ed onoranda schiera?... Non potrei stare a lungo senza vederla, anche a costo di un viaggio a piedi fino costì.

Bologna. LUIGI BADODI.

La ringrazio della benevola memoria ch' ella serba di me. Io pure ricordo con piacere di averla conosciuta in compagnia del suo dotto genitore, allorchè poetando io pellegrinava nelle Calabrie e studiava amorosamente i luoghi più cospicui della Magna Grecia.... Fui lieto di rileggere il Carme latino, *lo Xifia*, nel quale ella seppe con mirabile eleganza ringiovanire l'antico eloquio di Roma, e la Mitologia greco–latina. Per darle qualche segno della mia gratitudine, le spedii due miei volumi, ne' quali troverà parecchie poesie tradotte in versi latini dal Genovese Ab. Cav. Giuseppe Gando, uno de' più sinceri ed autorevoli di lei ammiratori.... Se prosperi destini mi ricondurranno a Napoli, avrò l'opportunità di rivederla, e di conversare con lei ragionando di storia e di poesia, cari argomenti che dalla turbinosa politica mi levano alla regione serena dell' Arte. Le stringo affettuosamente la destra.

Bologna. GIUSEPPE REGALDI.



D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

ELEGIE LATINE

tradotte da varî.





